La Volontà d'Italia

ABBONAMENTI
Italia e Colonie . . . L. 10
Estero . . . . L. 20
Un numero centesimi 30

ORGANO DEL VOLONTARISMO ITALIANO

Direzione
Redazione e Amministrazione
Roma - Piazza dell' Esedra N. 12
(Terme di Diocleziano)
Telefono 42-478

ANNO III - N. 9 — 19 Maggio 1927 - Anno V — Conto corrente postale

All'ombra dei nostri gagliardetti è bello vivere, ma se sarà necessario, sarà ancora più bello morire. MUSSOLINI

VOLONTARI D'ITALIA!

Vi ho convocati nell'Isola mediterranea sacra al nostro amore devoto.

Salutatela con tutte le vostre bandiere, con lo slancio di tutte le vostre anime e con la sincera commozione della fede più alta.

L'isola che con tanto entusiasmo ci aspetta, merita quest'affermazione di solidarietà fraterna; la merita per le antiche e profonde tradizioni della sua italianissima storia e per la leggendaria fierezza dei suoi figli migliori che illuminarono, del loro sacrificio eroico, i più crudi tormenti della nostra guerra vittoriosa.

Ricordatevi, ancora una volta, che voi non salpate per la Sardegna, per dar fiato alla bolsa rettorica di una inutile Accademia, per sfogare piccole miserie e piccoli rancori in un parlamentino pettegolo e ozioso, perdendovi in una gara sterile e inconcludente di vanità miserevoli e di astiosi personalismi.

La nostra — ed è santo orgoglio affermarlo — non deve essere una radunata raccogliticcia di piccoli uomini faziosi, ambiziosi o intriganti. Pensate a quello che foste, a quello che dovete essere sempre, o camerati.

Pensate al Maggio 1915: quando gli altri esitavano, voi non esitaste; quando gli altri vacillavano, voi non vacillaste; quando gli altri erano incerti e sfiduciati, voi balzaste avanti, e afferraste le armi gridando: « Credo, credo! ». Quando la vecchia casta politica, imbelle e vile, disonorava la Nazione, voi poneste la Nazione, la Patria, al vertice di ogni vostra speranza.

Voi, che ascoltaste soltanto la voce suprema dell'anima e il comandamento del più risoluto coraggio; voi che al disopra del pericolo, del sacrificio, del dolore, dell'orrore, della morte, poneste sempre e soltanto, la vostra virtù e il vostro amore, voi che foste due volte combattenti, due volte italiani, dovete essere due volte i più puri, i più onesti, i più disinteressati, i più degni.

Ricordiamolo, camerati. Il nostro Convegno è un'affermazione di Fede, un rito d'amore, e deve ssere una manifestazione d'italianità piena, assoluta, libera da ogni scoria e rifuggente da ogni ombra. Voi siete soldati e apostoli. Il vostro Convegno deve essere « azione » e « missione ».

In ogni atto, in ogni vostro gesto, nel suono di ogni parola, nell'impeto di ogni risoluzione riviva dunque l'immensa nostra Idealità, riviva e ripalpiti il cuore dei nostri morti, riarda la passione sanguinosa del Carso e del Piave, spiri veramente una santità eroica e una adamantina chiarezza.

Camerati!

Il nostro labaro, fregiato da tante medaglie d'oro dei nostri caduti immortali, sta per essere spiegato alla brezza del Mediterraneo che ci ricanta i suoi miti prodigiosi e le gesta dei suoi antichissimi Eroi.

Issiamolo a bordo, più che con le nostre braccia, con la nostra passione e con la Fede invitta e incrollabile. Il suo colore porpureo è quello stesso della repubblica Veneta, è quello della Dominante invitta. E' un simbolo adriatico, è la fiamma della nostra tenacissima idealità, adriatica e dalmatica.

Issiamolo e salutiamolo dunque col nostro grido di combattimento antico e nuovo: Spalato!

Ma l'Adriatico e il Mediterraneo sono congiunti da misteriose correnti e nell'uno e nell'altro si diffonde la suprema armonia della Patria; e va, all'uno e all'altro, il palpito del suo cuore divino.

Fu detto: « Italia, Italia, ti spanderai a Oriente e ad Occidente, a Settentrione e a Mezzodì, e tutte le Nazioni saranno riconciliate in te e nel tuo Genio ».

Accogliamo questa profezia di vittoria come il programma della nostra missione e della nostra azione, capace di animare ogni pensiero, e di armare ogni braccio.

Siamo preparati, siamo pronti! In silenzio e arditamente, tacendo ed operando.

E sia luce e bellezza in tutte le nostre anime, e disperata risoluzione di vincere o di morire purchè la Patria sia grande, purchè la Patria trionfi, purchè s'irradi nel Mondo lo splendore del suo giustissimo Impero.

Per l'Adriatico nostro, per il Mediterraneo nostro, Volontari d'Italia,

A NOI!

Civitavecchia, 19-V-1927.
nell'XI anniversario del
martirio di Damiano Chiesa

Il Commissario Reggente
EUGENIO COSELSCHI.

L'armata dei volontari

Allo scoppio della guerra italo-austriaca, i volontari di guerra affluirono a migliaia e migliaia nelle caserme. Una cifra esatta non è stata ancora data dalle autorità competenti; si ritiene, però, che i volontari di guerra siano stati duecentomila, comprendendovi quelli tornati spontaneamente da oltre Alpe e oltre Oceano.

Ma questi volontari, che potevano e dovevano costituire nelle file regolari dell'esercito nuclei di fermento ideale, furono troppo disseminati nella immensa moltitudine, e la loro influenza morale sui commilitoni fu necessariamente limitata. D'altra parte, il trattamento fatto a molti volontari fu — usiamo un delicato eufemismo — semplicemente penoso. Molti amici che avevano le qualità intellettuali e fisiche per essere ufficiali, furon respinti o bocciati.

Molti altri hanno dovuto percorrere la più dolorosa delle vie crucis per essere ammessi nelle file dell'Esercito.

Una circolare Cadorna, nell'agosto del 1916, richiamava i comandi dipendenti al referente rispetto verso i volontari.

Troppo tardi! Quella circolare doveva portare la data del maggio 1915!

Ad ogni modo non è questa — ripetiamolo — l'ora delle recriminazioni. I nostri amici hanno sofferto in silenzio. Si sono battuti valorosamente. Hanno fatto, a migliaia, olocausto delle loro vite. I nomi, divenuti sacri, sono nelle memorie di tutti.

Oggi (1) è tornato il tempo di ricorrere nuovamente alla Nazione per una nuova armata di volontari.

. . . .

Dopo un mese dall'appello, avremmo le prime unità di volontari, pronte per la guerra. Intanto il nostro appello è stato raccolto. Piovono le adesioni a centinaia. Sono giovani studenti delle classi non ancora chiamate che si offrono a gruppi; sono impiegati che chiedono di rinunciare ai privilegi dei loro moduli di esenzione; sono professionisti o borghesi che si dichiarano pronti a tutte le rinuncie e a tutti i sacrifici; sono vecchi che vogliono prodigare le superstiti energie alla Patria invasa e conculcata dal barbaro.

Che domani un appello scenda dall'alto e questi esempi si moltiplicheranno e l'armata dei volontari sarà un fatto compiuto!

Ma occorre non perdere tempo. Non sciupare quest'ora di santa collera e di non meno santo entusiasmo.

Attendiamo.

L'armata dei volontari sarà!

10 novembre 1917.

MUSSOLINI

(1) Il Duce scrisse questo significativo articolo subito dopo la ritirata di Caporetto.

Gabriele d'Annunzio affida ai Volontari d'Italia

per la loro Radunata in Sardegna la Bandiera di Spalato

Gabriele D'Annunzio dando alla nostra Associazione la prova più tangibile della sua fede e del suo affetto, ha consegnato al Commissario Coselschi, a bordo della nave "Puglia,, ove fu assassinato dai croati l'eroico Comandante Gulli, una piccola bandiera di Spalato che appartenne al suo ultimo Podestà italiano, al Podestà mirabile Antonio Baiamonti, un sacro cimelio che il Comandante religiosamente conserva.

La bandiera, dopo il ritorno dei volontari dalla Sardegna, verrà da Eugenio Coselschi e da Augusto Pescosolido riconsegnata al Comandante Gabriele D'Annunzio.

La bandiera è custodita da un involucro sul quale il Comandante ha scritto le seguenti lapidarie parole che per mancanza di tempo, siamo dolenti di non poterle riprodurre in fototipia.

" Il vecchio e nuovo e perpetuo vessillo di Spalato nella perpetuità della fede di Antonio Baiamonti, è da me affidato ai Volontari d' Italia pel Giuramento silenzioso, per la profonda promessa, dal ponte della Nave insanguinata e non vendicata.

19 Maggio 1927.

GABRIELE d' ANNUNZIO ,,

I proclami del Re Soldato

Soldati di terra e di mare!

L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata. Seguendo l'esempio del mio grande Avo, assumo oggi il comando supremo delle forze di terra e di mare con sicura fede nella vittoria che il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra disciplina, sapranno conseguire. Il nemico, che vi accingete a combattere, è agguerrito e degno di voi. Favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell'arte, egli vi opporrà tenace resistenza, ma il vostro indomito slancio saprà di certo superarla.

Soldati!

A Voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui termini sacri che natura pose a confine della Patria nostra: a Voi la gloria di compiere finalmente l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri!

Dal Quartiere generale, 24 maggio 1915.

VITTORIO EMANUELE

* * *

Soldati, Marinai!

« L'Italia, oramai ricostituita nella sua infrangibile unità di Nazione, intende e vuole cooperare fervidamente per assicurare al mondo una pace perenne, fondata sulla Giustizia. Perchè questa nobile aspirazione si compia, bisogna che sia abbattuto quanto ancora esiste di prepotenza e di orgoglio, mentre la vittoria di tutti i popoli si avanza irresistibile e il nemico non avrà a ritardarla.

Ma intanto, o soldati e marinai, già vi benedicono i martiri antichi e recenti e i commilitoni che caddero al vostro fianco, poichè per voi non fu sparso invano il loro sangue; e la Patria intera vi esalta, poichè per voi fu raggiunta la sua meta, il vostro Re con profonda emozione di affettto, vi esprime la parola di gratitudine che si eleva a voi dal cuore di tutto il popolo d'Italia.

Dal Comando Supremo, 9 novembre 1918.

VITTORIO EMANUELE

Come si vive e come si muore nelle linee del fuoco

(Dal diario di guerra di Benito Mussolini)

27 Settembre.

Da ieri mattina non abbiamo in corpo che un sorso freddo di caffè. Piove sempre. Da due giorni, ininterrottamente. Stanotte non ho chiuso occhio. Mi trovavo sotto la tenda con un tal Jannazzone, un contadino del Beneventano, il quale, inzuppato fradicio, come me, e un po' febbricitante, gemeva:

— Madonna mia bella! Madonna mia bella!

— Basta, basta, Jannazzone! — gli ho detto.

— Non credete in Dio, voi?

Non ho risposto.

Io, invece, ingannavo il tempo, le dodici ore interminabili della notte rammemorando le poesie imparate nel bel tempo felice e lontano della mia giovinezza. Effetto delle circostanze climateriche, la poesia che mi è tornata alla memoria, è «La caduta» del Parini. Strofa a strofa sono giunto sino ai versi:

«Ed il cappello e il vano
«Baston dispersi nella via, raccoglie».

Poi non mi sono ricordato più.

Cambiamo posizione. Andiamo in fondo valle alle sorgenti dello Slatenik, un torrente che sbocca nell'Isonzo, nella conca di Plezzo. Nei ripari che gli austriaci hanno abbandonato, troviamo un po' più di «comfort». In questa zona sono ancora visibili i segni della travolgente avanzata degli italiani.

Sul terreno tormentato e sconvolto sono disseminati, in disordine, bossoli di proiettili d'ogni calibro, giberne, scarpe, zaini, pacchi di cartuccie, fucili, cassette di legno sventrate, tronchi d'alberi abbattuti, reticolati di ferro travolti, scatolette di carne vuote con diciture tedesche e ungheresi, fazzoletti, teli da tenda. Qua e là sono degli austriaci morti e malamente sepolti. Tra gli altri un ufficiale.

Qui furono distrutti due reggimenti di bosniaci e erzegovinesi.

La posta: pacchi e lettere, ma per me e per tutti i richiamati dell'84, niente ancora. Soffia un vento impetuoso e freddo. Distendiamo sui cespugli, al sole, le nostre mantelline e coperte, inzuppate di acqua.

3 Ottobre.

Il piantone della fureria, Lamberti, mi reca un biglietto del capitano, che dice: «Sarebbe mio desiderio che ai bersaglieri della compagnia fosse espresso nel modo più sentito alla loro anima semplice e buona, il mio vivo compiacimento per la fusione già stabilitasi fra i vecchi e i giovani bersaglieri; ciò che dimostra quale spirito di cameratismo animi il loro cuore. La serena giocondità, il sentimento di disciplina, la disinvolta resistenza ai disagi cui sono sottoposti, vengono da me così apprezzati, tanto da sentirmene fieramente orgoglioso. Tutto ciò è indice di alto sentimento del dovere e dà affidamento della più salda compagine qualora a nuovi cimenti si possa essere chiamati. Al bersagliere Mussolini affidò l'incarico di scrivere un ordine del giorno di compagnia che in una sintesi concettosa e bersagliereresca esprima tali miei apprezzamenti, con la esortazione a perseverare, e con la visione di quegli ideali fulgidissimi di Patria e di famiglia, che costituiranno a suo tempo il premio più sensibile per il sacrosanto dovere compiuto».

Io mi domando: «Ma non è già questo un ordine del giorno bellissimo? Che cosa posso dire, io, di meglio e di più?». Tuttavia, obbedisco. Fra anziani e richiamati, si cominciano a stabilire rapporti di amicizia. Nel primo plotone, di richiamati non ci sono che io. Tutti gli altri sono anziani che si trovano al reggimento dal princ'pio della guerra. Spesso mi raccontano episodi interessantissimi. L'avanzata su Plezzo, le azioni sul Vrsig. I caporali hanno riunito le squadre e leggono l'ordine del giorno.

4 Ottobre.

Cielo stellato fino a mezzanotte. Stamane nevica. Ci esercitiamo al lancio di bombe.

8 Ottobre.

Sveglia alle cinque. Ci spostiamo verso l'alto di un altro centinaio di metri. Ci troviamo sotto una delle «pareti» ripidissime dell'Jaworcek. Dalla cima le vedette austriache sparano continuamente. Mi metto a lavorare accanitamente di vanghetta e piccone, per farmi un buon riparo. Petrella mi aiuta. Ritrovo il tenente Fava, che mi presenta al capitano della sua compagnia, Jannone. Gli amici degli altri battaglioni — appena saputo del nostro arrivo — mi vengono a cercare. Rivedo il caporal maggiore Bocconi, barbuto e un po' dimagrito, il caporal maggiore Strada, ex vigile milanese, sempre pieno d'entuasiasmo; il caporale Corradini che mi racconta la straordinaria avventura toccatagli. Doveva andare di guardia, con una squadra, al quarto boschetto. Giunto a un passaggio obbligato e scoperto, sul quale gli austriaci rotolavano continuamente sassi e macigni, il Corradini, volendo appunto evitare un macigno, mise un piede in fallo e rotolò giù, in fondo al burrone. Una notte intera rimase laggiù, nel fango, sotto la pioggia ritenendosi ormai perduto.

— Fu il pensiero della mia piccina, che mi diede il coraggio — egli mi dice. — A giorno fatto, risalii il pendìo del monte. Nella caduta avevo perduto tutto: zaino, fucile, mantellina. Giunsi a un piccolo posto di fanteria. La vedetta mi intimò l'alt. Quando il caporale del piccolo posto mi ebbe riconosciuto come appartenente all'esercito italiano, mi lasciò passare. Potei riguadagnare — sano e salvo — la mia compagnia.

Ecco Rampoldi, ex cuoco del Restaurant Casanova. Lo chiamavamo Rampoldo, Rampoldino...

Ritrovo ancora vivi e in gamba i milanesi Spada, Frigerio, Sandri. Viene anche a trovarmi, per conoscermi, li caporale Giustino Sciarra, di Isernia. Ha una curiosa barbetta a punta, rossigna. Cordialità, simpatia, auguri. Si parla di un'avanzata imminente.

9 Ottobre.

Dormito profondamente tredici ore. La stanchezza è passata. C'è un ferito dell'8. compagnia. Una pollottola lo ha colpito mentre si scaldava al fuoco. Canticchia e fuma. Gli scelti tiratori austriaci sparano sempre. Un forte gruppo di ferraresi viene alla mia tenda e mi prega di porgere un saluto collettivo da mandare a un giornale di Bologna. Fatto.

Corvée di riattamento alla mulattiera. Il caporale milanese Brascialla, ch'è stato stanotte di guardia ai posti avanzati, mi narra un episodio singolare. Si è trovato — in un riparo — accanto a un bersagliere che pareva dormisse. Egli ha provato a chiamarlo. A richiamarlo. A scuoterlo. Non rispondeva. Non si muoveva. Era morto. Il Bascialla ha passata tuta la notte accanto al cadavere.

Ore quindici. Raffica di artiglieria austriaca. Crepitio di proiettili. Schianto di rami. Turbine di schegge. Un grosso ramo, stroncato da una granata, si è abbattuto sul mio riparo. Ci sono due feriti nella mia compagnia. Passa un morto del 39. battaglione. Un altro morto degli alpini. Il bombardamento è finito. E' durato un'ora. I bersaglieri escono dai ripari. Si canta. Lunga conversazione col capitano Bono della 4. compagnia. Argomento: i colpi di scena balcanici.

Il capitano Bono è un ingegno versatile e di vasta coltura.

Non dimenticherò il tremito della sua voce, quando — me presente — essendo gli giunto uno di quei moduli speciali coi quali si chiedono ai Reparti notizie di militari, dovette scrivere la parola: morto!

Sera di calma. Qualche fucilata solitaria delle vedette fischia di quando in quando nella boscaglia.

10 Ottobre.

Mattinata meravigliosa di sole. Orizzonte limpidissimo. Si ordina la statistica dei caricatori. Ogni soldato deve averne 28. Ore dieci. Uno shrapnel è passato fischiando sulle nostre teste. In alto, non trascorrono cinque minuti, che un secondo shrapnel scoppia con immenso fragore a tre metri di distanza dal mio «ricovero», a un metro appena dalla tenda del mio capitano. Ero in piedi. Ho sentito una ventata violenta, seguita da un grandinare di schegge. Esco. Qualcuno rantola. Si grida:

— Portaferiti! Portaferiti!

Sotto al mio ricovero ci sono due feriti che sembrano gravissimi. Un grosso macigno è letteralmente inaffiato di sangue. Gli ufficiali sono in piedi che impartiscono ordini.

I feriti sono molti e bisogna chiedere le barelle alle altre compagnie del battaglione. Ci sono anche dei morti: due. Uno è Janarelli, l'attendente del tenente Morrigoni. Una palletta di shrapnel gli è entrata nel petto e gli è uscita dalla schiena. Gliel'hanno trovata fra la pelle e il farsetto a maglia.

— Tenente, mi abbracci! — ha detto Janarelli. — Per me è finita.

Vedo il tenente Morrigoni, con gli occhi luccicanti di lacrime.

— Era tanto bravo e tanto buono!

Lo Janarelli sembra dormire. Solo attorno alla bocca c'è una grossa rosa di sangue. L'altro è un richiamato dell'84. Un scheggia gli ha spezzato il cranio.

Una riga rossa gli divide a metà la faccia. I feriti sono nove, dei quali tre gravissimi e due disperati.

— Zappatori, in rango con le vanghette.

Gli zappatori si riuniscono coi loro strumenti. Adagiano i morti su barelle fatte con rami d'albero e sacchi e se ne vanno. Qui non si può fare un cimitero. Bisogna seppellire i caduti qua e là, nelle posizioni più riparate. L'emozione della compagnia è stata fugacissima. Ora si riprende il chiacchierio. Si fischierella. Si canta.

Quando lo spettacolo della morte diventa abitudinario, non fa più impressione. Oggi, per la prima volta, ho corso pericolo di vita. Non ci penso.

. . . .

Dopo un mese mi lavo e mi pettino. Schampoing al marsala.

. . . .

Passa il tenente Francisco della 15. compagnia, il quale mi racconta:

«Ieri sera gli austriaci hanno inscenato una dimostrazione antitaliana. Hanno cantato in coro il loro inno nazionale. Poi hanno gridato:

— Kicchirichì, kicchirichì!

«Hanno aggiunto:

— Bersaglieri dell'11. vi aspettiamo!

«Alla fine, una voce di ufficiale ha urlato al megafono:

— Italiani farabutti, lasciateci le nostre terre!».

11 Ottobre.

Meravigliosa mattinata di sole. Il secondo, il terzo, il quarto plotone della mia compagnia, levano le tende e si spostano per essere defilati dai tiri degli shrapnels. Noi restiamo al nostro posto. Passa un morto della 13. compagnia. Bombardamento di un'ora a shrapnel. Conversazione col capitano Bono.

12 Ottobre.

Pulizia al fucile. Sole pallido. Poi, non c'è nulla da fare. Passano i soliti feriti. C'è il bersagliere Donadonibus che si spidocchia al sole.

— Cavalleria a destra! Cavalleria a sinistra! — grida e ride, di un riso che sembra quello di un uomo completamente felice.

Pioggia e pidocchi, ecco i veri nemici del soldato italiano. Il cannone vien dopo.

Uno dei feriti dello shrapnel è morto prima di arrivare all'infermeria reggimentale.

Altra notizia triste: la fucilata di una vedetta ha colpito a morte tal Mambrini, mantovano, mentre stava lavorando a fortificare il suo riparo.

La guerra di posizione esige una forza e una resistenza morale e fisica grandissime: si muore senza combattere!

13 Ottobre.

Stanotte, sulle 23, improvviso e violentissimo fuoco di fucileria e mitragliatrici ai nostri avamposti. Siamo balzati dai nostri ripari. Un quarto di ora di fuoco e poi quiete sino all'alba. Mattinata grigia. Vado di corvée colla mia squadra e mi carico di un sacco di pane. Passa un morto del 39. battaglione, colpito da fucilata e da sassata. Si diffonde, tra le squadre, la notizia che presto ci sarà l'«azione». La notizia non deprime, ma solleva gli animi. E' la prolungata inazione che snerva il soldato italiano. Meglio, infinitamente meglio al fuoco, che sotto al fuoco. I bersaglieri sono desiderosi di vendicare i compagni caduti a tradimento.

Vicino a me si canta. E' un inno bersagliereresco:

Piume, baciatemi
Le guance ardenti
. . . .
Piume, ridatemi
Di gioia e canti;
E ripetetemi:
Avanti! Avanti!

Ferito

Nel pomeriggio del 23 febbraio 1917, verso le ore 13, si eseguivano a quota 144 dei tiri d'aggiustamento con un lancia bombe da trincea. Erano attorno a me venti uomini, compresi alcuni ufficiali. La squadra era composta dai soldati più arditi della mia compagnia. Il tiro si era svolto senza il minimo incidente sino al penultimo proiettile. Questo, invece, — e ne avevamo spedite due casse — scoppio nel lanciabombe. Fui investito da una raffica di schegge e proiettato parecchi metri lontano. Non posso dire di più. So che venni raccolto quasi subito da altri bersaglieri accorsi, adagiato in una barella, trasportato a Doberdò per le prime cure, portato più tardi in quest'Ospedaletto dove trovai un'assistenza affettuosa, premurosissima. Il capitano medico dott. Giuseppe Piccagnoni, direttore dell'Ospedale di Busto Arsizio, ed i dottori, tutti e due tenenti, Egidio Calvini di San Remo e Luigi Scipioni di Rosolini (Siracusa) mi curano come se fossi un fratello.

***

Durante la degenza di Mussolini nell'Ospedaletto, il nemico, violando ogni legge cvile ed umana, bombardò quel luogo di sofferenze con aeroplani. Il ferito così narra in una pagina del suo Diario il doloroso fatto.

Mattina del 18 marzo.

Ore otto. Un po' di sole. Il solito rombo degli aeroplani. Un ferito nuovo è giunto questa notte. Io non ho chiuso occhio. Stamani il termometro, 37,8. Stasera, segnerà 40.

Niente medicazione. Il sibilo di una granata. E' scoppiata vicino all'Ospedale Un'altra. Una terza. Un'altra ancora. Tutte a pochi metri dall'Ospedale. L'infermiere Parisi è tranquillo.

— Possibile — egli dice — che non vedano la Croce rossa sul tetto? Non hanno mai tirato in questi quattro mesi. Dunque?

Ancora un colpo. Il mio vicino, che ha le gambe fracassate da una bomba, li conta: siamo a 15.

— Son pasticci — dice un ferito alla clavicola.

Le medicazioni continuano al pianterreno. Vedo dalla porta spalancata sfilare le barelle. Salgono, dal basso, grida di dolore. Un rombo. Uno scrosciare di vetri nel corridoio, nelle camerate. I nostri lettucci hanno sobbalzato.

— Questa è caduta più vicina delle altre — dico a Parisi.

Ma non ho finito di pronunciare queste parole, che un polverone bianco e denso si diffonde dalle camere sulle scale. Dal polverone sbucano e corrono nella mia camerata, i feriti che possono camminare. Quelli inchiodati al letto si sono rovesciati giù, pazzi di terrore. I loro urli riempiono l'edificio. Uno, nuovamente ferito alla spalla, si è rovesciato dalle scale.

Tutti i feriti della camerata li hanno trasportati nella mia. Il dott. Piccagnini era a pianterreno e stava operando un ferito gravissimo. Dopo lo scoppio ha lasciato il ferito agli assistenti ed è corso di sopra. Ha messo un po' d'ordine. Ha rincuorato tutti. E' stato ammirevole di calma e sangue freddo. Sistemati i feriti, è tornato giù a terminare l'operazione. Per fortuna, i nuovi feriti non sono gravi. Il più grave era ormai guarito. Ora una grossa scheggia gli ha rovinato una spalla! Continuano a fasciarlo. Perde tanto, tanto sangue! Quelli che possono parlare, commentano:

— Sono dei vigliacchi! Degli assassini! Ci vogliono uccidere per forza!

Gli altri, che non possono parlare, fissano le pareti con gli occhi spalancati. Il sibilare delle granate — poichè gli austriaci continuano a sparare — provoca alcuni secondi di silenzio mortale. Ormai cadono lontano.

Il dott. Piccagnoni, insieme col dott. Vella e gli altri due medici, ritorna nella nostra camerata ed annuncia che nel pomeriggio tutti i feriti saranno portati al di là dell'Isonzo. I volti si rischiarano.

— E io? — domando.

— Lei rimane. Non è trasportabile. Mi farà compagnia!

Pomeriggio.

Tutti i miei compagni di dolore sono partiti. Nell'Ospedale sono rimasti i medici, il cappellano, gli infermieri. Di feriti, soltanto io. Silenzio generale nel crepuscolo...

La Patria è stata è sarà sempre il nostro tempio.

L'Apostolo

L'ho visto, dai suoi primi passi, nella vita pubblica.

Ancora adolescente, sulle piazze delle campagne modenese, bandiva, la sua fede, con passione di martire, con bellezza di gesti e di parole, di eroe, di eroe italico.

Nella sua anima, fremevano tutte le corde de l'eroismo, dell'agitatore alla quarantotto, del garibaldino di Marsala, del martire che affrontava impavido la sbirraglia, di un poeta che cantava per la gloria e per la morte, di un consapevole che voleva e sapeva, con le audacie generose superare gli ostacoli, vincere ogni battaglia.

Lo rividi nell'esilio, povero ma altero, sofferente, ma coraggioso e le sue labbra, anche allora, ignoravano le parole dell'odio.

Ci ritrovammo, dopo i suoi trionfi tribunizi di Milano, nella battaglia per l'intervento.

Nessuna causa, poteva avere un più nobile assertore. E la Patria lo conquistò tutto ed Egli volle insegnare al popolo la nobilissima conquista. Incitava alla guerra i lavoratori perchè si conquistassero la Patria.

Del movimento proletario italiano, resterà una memoria e un nome, quello di Filippo Corridoni, perchè quel movimento Egli soffuse di lampi di bellezza, di generosità.

Partì e morì.

Da eroe italico.

Cantando e offrendo la fronte al nemico.

La grandezza dei popoli si misura dal culto degli eroi. Questo culto lo ha insegnato Filippo Corridoni, vivendo e morendo.

La Patria sarà degna del Suo sogno perchè ha imparato a onorare gli eroi. Oggi, alla nuova Italia, lo spirito del tribuno della piazza, dell'eroe della trincea, al popolo italiano, che ha conquistata oramai la sua patria, grida l'augurale alalà.

OTTAVIO DINALE.

Per la Bandiera dei Volontari di Guerra

IV LUGLIO MCMXIX

Non io vivo, ma la Patria vive in me

Compagni, dall'atrocità e dall'afa di questa lotta civile, dove combatto tuttavia come volontario di guerra sostenuto da quello spirito di sagrificio che è oggi il respiro della vostra tristezza coraggiosa, o miei compagni d'arme e d'amore, io vi mando il meglio di me, il meglio della mia memoria e della mia speranza, in una tregua che mi lascia rivedere ancora una volta, sopra un vertice eroico qual fu la cima dimenticata del Vodice o la vetta obliata di Plava, la bandiera d'Italia, la vostra bandiera, la nostra bandiera.

E' una tregua, nell'atrocità e nell'afa, per riprender lena, per mondarsi, per ritrovare e rimirare la faccia del dio che non ci abbandona. Se la gola è secca, l'avidità dell'anima crede di ribevere a un tratto quel vento fresco e chiaro della battaglia, che soffiava laggiù dall'Adriatico sulle paludi putride, su i calvarii brulli. Mi tornano nella memoria le soste dei combattenti ai ruscelli, alle fontane, ai fiumi della patria insanguinata, quando ogni lavacro era un battesimo, ogni sorso era un'eucarestia. Mi torna alla memoria la vigilia notturna di Pentecoste, in S. Giovanni di Tuba, quando i soldati arrivarono alle fonti del Timavo, e riebbero la sete dei legionari di Roma e bagnarono la faccia le mani i ginocchi nell'acqua latina, e sentirono la divinità della grande Madre entrare come alla foce del Tevere, entrare nel fiume e nei precordii, e furono Italiani nella notte presente e nella notte secolare.

Così prendiamo noi sollievo e conforto, così ci comunichiamo noi nella nostra fede e nella nostra sete, così rivolgiamo noi all'apparizione della Grande Madre, e ci vogliamo prostare, e la vogliamo adorare. Ci mettiamo in ginocchio non su una riva combattuta, come allora, ma nel mezzo della Patria combattuta da un nemico ancor più bieco, noi che siamo i suoi figli umili e i suoi figli orgogliosi, noi che siamo accorsi prima ch'ella ci chiamasse, noi che l'abbiamo servita per bramosia di servire, noi che abbiamo avuto per appello il nostro solo amore, e per obbligo il nostro solo amore, noi che ci chiamiamo con un nome d'anima, con un nome di offerta, con un nome di libertà: i volontari.

Alzate la bandiera! Sventolate la bandiera!

E' nuova? tessuta di recente? inchiodata ieri all'astile?

Io dico che già sventolava in Quarto dei Mille, al vento della nostra Sagra: e che la teneva in pugno il più vecchio dei superstiti, il seniore dei tantissimi vecchi, uno ch'era partito da quel sasso per il folle volo, uno che aveva veduto, veduto coi suoi occhi viventi, da vicino il Capitano come la Veronica aveva veduto Cristo, e portava la faccia di lui nell'anima come quell'altra faccia restò nel sudario impressa. Io mi ricordo di averla sentita fremere sul bronzo marino, mi ricordo di aver sentita la mia voce perdersi nelle sue pieghe immense.

Era immensa, come anche la vostra oggi si fa immensa. La può tenere anche oggi in pugno uno dei Mille immortali, o il più giovane dei Volontari oscuri: un eroe di sedici anni. Ma è immensa come quando s'andava all'assalto di un golgota fragoroso, e v'era innanzi a tutti una bandiera, e ogni carne era un lembo del tricolore palpitante.

I tre lidi d'Italia sono oggi, per la nostra passione, i tre orli del tricolore palpitante.

E il quarto lido è come il quarto lembo inchiodato all'astile. E' quello che rimane là fisso, che nessun turbine porta via, che non straccia nessuna raffica. E' il lembo inflessibile.

Non è un drappo, è uno spirito. Non è un'opera di telaio, è la veste della Nazione eterna.

Chi vuol mutare il tricolore? Chi vuole andare alla nuova battaglia con un altro segno?

Davanti agli eroi risorgenti nel bronzo, su quel lido Garibaldino uno gridò: « Delle lor bende funebri noi rifaremo il bianco delle nostre bandiere ».

Oggi delle nostre ire, dei nostri furori, delle nostre tristezze, delle nostre ambascie, di tutta la nostra bile generosa o ingenerosa, rifacciamo il verde. E che sia un verde più acre di quello che fu detto della speranza, non importa. Diamo pure l'acredine del nostro fegato come demmo la purezza del nostro cuore. Non importa.

Ma se il sangue versato non basta a crescere lo splendore del rosso, ma se tutto il sangue versato — dalle primizie di Aquileia all'ultimo flotto di Paradiso — non basta a fare del rosso una fiamma impenetrabile, noi vogliamo riaprire le nostre vene, vogliamo dare alla causa quanto ci resta, vogliamo consumare quanto ci fu lasciato, noi: i Volontari.

Volontari d'Italia nella selva epica dell'Argonna, innanzi che lo spirito di sagrificio entrasse nella nazione incerta e precorresse la grande primavera, Volontari d'Italia vollero porre il primo suggello al patto che oggi, non da noi, è ciecamente violato. Volontarii d'Italia di là dal mare, dove una soldataglia ubriaca e rognosa traballa nel suo vomito contro una nobile gente che cammina diritta nel suo proprio sangue, Volontarii d'Italia senza soprassoldo nè soldo taglieranno il nodo delle sorti aggrovigliato dalla prepotenza e dal dolo.

Nella «volontà d'Italia» e nella religione della «Patria futura» — il volontario di Ronchi.

Alzate la bandiera! Sventolate il tricolore !

Vi ho rimemorate le Pentecoste, e S. Giovanni di Tuba, e il fiume di sette fonti, e i Lupi di Toscana ebri di acqua notturna. Se c'è oggi chi di continuo tenta di cancellare o di smorzare le visioni della guerra, io mi sforzo di arroventarle; e mi dolgo che la parola non abbia assai più di potere. E, se io degnassi domandare per me qualche cosa alla gloria che troppo ha concesso ad ogni specie di falsi e d'impuri, non le domanderei se non di perpetuare nell'anima italiana gli accenti e i segni di questo mio fervore.

Dopo la mezzanotte, iniziammo l'assalto all'altura che precedeva Duino. Come in tutta la nostra guerra, fin da quando i nostri fanti lavoravano contro gli spineti, di ferro con cesoie da giardiniere e sconficcavano i paletti con le mani ignude e l'uno dopo l'altro morivano impigliati nei fili, l'animo sopperiva alla miseria dei mezzi. Il sacro Timavo fu superato con una passerella di una sola tavola sostenuta da vaghe scatole galleggianti! La tavola brandiva: l'acqua arrivava all'inguine: i soldati fallivano e davano un tuffo; raggiungevano a nuoto la ripa. I reticolati avevano resistito al tiro piantati nel cemento. La difficoltà non accasciava il coraggio, ma lo rallegrava. La quota fu assalita in silenzio, ma fu presa cantando: come se la mitragliatrice avesse la cadenza dello scacciapensieri, che anche è d'acciaio.

Tutto era impeto, invenzione, prodigio, come a Oslavia, al Pal Piccolo, al Passo del Cavallo, al Monte Nero. Il borino portava l'alito di Trieste nell'odore delle paglie marine. La quota era tenuta. Già si cominciava la polizia delle caverne. Bastava un rinforzo per snidare l'ultimo nucleo di resistenza.

Ecco che, ripassata la passerella, mentre correvo verso il posto telefonico, mi voltai e scorsi nel primo albeggiare sulla quota occupata un che di bianco. Pareva il segno della resa. Pensai con un balzo del cuore « Gli austriaci si arrendono ». Aguzzai l'occhio. Non era il segno della resa nemica. Era lo straccio miserabile della fellonia, era il ciarpame floscio della viltà.

All'improvviso, nel soffio mattutino della vittoria, per una malvagità incredibile, un battaglione di fanti — non quello dei mio glorioso reggimento, non quello dei Lupi — s'era ammutinato, aveva tirato contro gli ufficiali, aveva inalzato sulle baionette i suoi cenci bianchi, la sua biancheria sporca: le sue camicie e le sue brache!

Erano i precursori di Caporetto, gli annunziatori delle vergogna autunnale, i primi assassini della vittoria viva.

Compagni, se aguzzate la vista, non scorgete nel crepuscolo di Roma biancicare non so che biancheria sporca su le baionette vittoriose? Gli uomini della disfatta e del baratto infliggono alle baionette dei nostri fanti le brache che a loro cascano dalla paura.

Spiegate la bandiera! Coprite l'ignominia! Sventolate il tricolore in tutto il cielo!

Volontari d'Italia, a voi da la Patria il più fiero dei privilegi. Voi non disarmerete mai. Per la libertà e per la grandezza, il vostro combattimento non può aver mai fine.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il labaro dei Volontari di Guerra

sulla tolda della Nave "Puglia., al Vittoriale e nell'Oratorio Dalmatico

Prima della partenza del nostro labaro per l'adunata di Sardegna, il Commissario Reggente la nostra Associazione ha voluto personalmente recarlo al Vittoriale *per trarre i più alti auspici dalla presenza del simbolo della nostra fede in quel tempio di gloriose memorie italiche che Gabriele d'Annunzio ha ideato e fatto costruire a Gardone.*

Accompagnava il labaro la madre santa del martire Damiano Chiesa, venuta appositamente da Rovereto. Essa aveva recato un messaggio anche di Donna Amelia Filzi, Madre spirituale dei Volontari di guerra, trattenuta a casa da un grave lutto improvviso.

Il Comandante volle personalmente recare il labaro sulla tolda della Nave Puglia. *Salutò con commozione profonda la madre del Martire Trentino e con essa tutti gli Eroi immolatisi per la grande idealità della Patria, ricordò l'alto compito dei Volontari, espresse tutta la sua fiducia nella loro organizzazione sicuro che essa risponderà, in qualunque ora, ad ogni appello.*

Indi salito sul ponte di Comando, volse il labaro verso Oriente, Occidente *e* Mezzogiorno *gridando i nomi delle mete future.*

Poi baciò e abbracciò la Signora Chiesa e il nostro Commissario Reggente Coselschi,, e volle ancora baciare con lui, nello stesso tempo, il porpureo drappo a simboleggiare quasi un mistico patto di piena solidarietà coll'Associazione e col suo Capo, mentre il cannone sparava nove colpi in omaggio dei Volontari.

La scena che si svolse dopo il tramonto del sole, mentre la luna inargentava il lago, le cime dei cipressi e le canne delle mitragliatrici, era eminentemente suggestiva.

Coselschi consegnò al Comandante anche un devoto messaggio di fede del Segretario Generale Pescosolido, trattenuto a Roma per la preparazione del nostro Convegno, e il Comandante ebbe vive parole di plauso per la sua altissima opera, inviandogli in dono una significativa fotografia con affettuosa dedica.

Il Comandante espresse poi il desiderio che il labaro rimanesse per tutta la notte nell'oratorio Dalmatico, ove egli conserva sacri cimeli di Dalmazia fra i quali il Leone di Arbe e la Terra di Spalato, e dove è anche conservata l'elica che compì il primo volo di De Pinedo.

L'isola latina: Corsica

Narra la storia, che nell'anno 260 avanti Gesù Cristo il console L. Cornelio Scipione, venuto in Corsica e devastata Aleria, guerreggiò ad un tempo Còrsi Sardi e Annone il Cartaginese; il mutilato epitafio del console ha le parole: *Hec cepit Corsica aleriaque Urbe.* Ma non era cosa agevole sommettere i Còrsi nelle gole de' lor monti; più d'una sconfitta afflisse i Romani; e preste a ripullulare erano sempre le ribellioni. L'anno 240 venne con un esercito M. Claudio; vinto e tratto in passi disperati, offerse patto favorevole ai Corsi: l'accettarono essi, ma no'l confermò il Senato, con politica a lui solita quando volea purgarsi dalla violazione d'un giuramento, ordinava al console C. Licinio Varo di ridurre al dovere i Corsi, e nello stesso tempo a loro consegnava Claudio perchè ne facessero a lor grado; ma i Corsi, come già in altre volte gli Spagnuoli e i Sanniti, non vollero ricevere l'innocente e il rimandarono illeso a Roma, dove fu strozzato e precipitato dalle Gemonie.

Soggiogati dai Romani, si risollevavano sempre i Corsi, e fino d'allora davano a vedere quell'amor di libertà e di patria, che a tempi molto più tardi dovea chiamar gli occhi di tutto il mondo su questo piccolo popolo, ch'è quasi un punto nel mare. Compagni in loro ribellioni avevano i Sardi; ma, battuti questi anco i Corsi soggiacquero al Console C. Papirio in sanguinosa rotta sui *campi mirtei;* ritrattisi però ne' monti, ed ivi ripreso nerbo, sembra stringessero il duce romano a fermar condizioni non sfavorevoli per loro.

Però le ribellioni dei corsi si susseguirono ancora e più di un secolo di lotte sanguinosissime occorse ai romani pria di domare questo fiero popolo.

Del carattere dei corsi Strabone disse: « Son giusti fra loro e vivono più umanamente di qualunque altro barbaro in qualunque altro luogo; perocchè i favi che trovansi negli alberi de' monti appartengono senza liti a chi primo li trova: le pecore, segnate d'alcune note, rimangono ai loro padroni anco senza che essi le guardino; e in tutto il resto del vivere serba ognuno, a suo luogo, mirabilmente la regola del diritto operare.

La Corsica ebbe il Cristianesimo dai romani e rimase in loro podestà, finchè la caduta di Roma la fece preda un'altra volta di genti errabonde per terre e per mari. Avvenne allora un nuovo approdar di popoli, un vario tramestio di nazioni di favelle, di costumi, come ai tempi primitivi.

Pure il rmanesco impresso dai Romani, e ricalcato da schiere di fuggitivi Italiani,fermò il fondo incancellabile del carattere de' suoi abitatori.

Non molto chiara è la storia dell'isole fino al dominio pisano. Certo si è che in que' tempi oscuri, sino al principio del secolo undecimo, vennesi, a quel che pare, formando anche in Corsica, come nelle altre terre italiane, una nobiltà feroce e caparbia, e dilatossi in molte famiglie e signorie.

Signorie tiranniche quante altre mai si che pochi paesi fecero esperimenti di così cruda e selvaggia nobiltà come la Corsica.

Il popolo non era tale da sopportare tale regime ed a propria forza, debellata la prepotenza dei baroni, per opera del prode Sambucuccio di Alamo eletto capo nel parlamento popolare di Morosaglia, seppe ordinarsi a Governo democratico. Piantati una volta questi germi, non fur soffocati mai più, ma crebbero fra tutti i turbini annobilirono la rude forza del popolo schietto figlio della natura, mantennero per sempre un sentimento di patria e di libertà senza esempio, e al tempo in cui tutti i popoli civili della terraferma non conoscevamo che forme dispotiche, diedero alla Corsica la possibilità di crear la costituzione di Pasquale Paoli, surta ancor prima che l'America si vendicasse in indipendenza, e la Francia scoppiasse in rivoluzione. Non ischiavi, non servi ebbe l'isola; ogni Còrso era libero, e partecipava alla vita della nazione mediante il tranquillo reggimento del suo comune e l'assemblea generale. E amor di patria e sentimento di diritto, come vedemmo in Diodoro possedevano veramente i Còrsi; ma il viluppo delle condizioni dell'isola, e l'oltrapotenza degli stranieri, a cui ella nei suoi brevi confini e per la sua scarsa popolazione, non potè mai sottrarsi, le contesero il surgere a quell'altezza di nazione a cui era disposta.

Pisa la ebbe in feudo da Gregorio VII e poi da Urbano II nel 1098 e traverso lotte e ribellioni la tenne sia pure con incerto possedimento per circa cento anni. Il primo governatore genovese si vide nell'isola nel 1348.

Stanco, però delle lunghe lotte stava il Senato genovese per rinunciare alla Corsica quando cinque nobili si unirono in società di azionisti e proposero ed ottennero che il Senato lasciasse loro la Corsica salva sempre la supremazia da parte della Repubblica.

Governò poi l'isola, con varie vicende, la Banca di San Giorgio.

La Francia vi fece la sua prima apparizione verso la metà del 1500 per opera di tal Sampiero, nato sopra Ajaccio da umili genitori, che divenne capitano valoroso alla scuola di Ippolito dei Medici e dell'italianissimo Giovanni dalle Bande Nere e che doveva alla Francia essere stato tolto dalla prigione ove era stato chiuso dalla Banca di S. Giorgio.

La lotta contro Genova venne per secoli condotta dai Còrsi con fede nella prossima indipendenza, con un eroismo e spirito di sacrificio che non hanno riscontro nella storia della umanità. Le vicende ne furono varie fino a che, stanca Genova, ed estenuata dalla lunga lotta, strinse il 12 di luglio 1739 un trattato con la Francia.

Al dichiararsi del nuovo nemico i Còrsi rispondono con un manifesto redatto nel convento di Orezza che chiudeva con le parole dei Maccabei: « Melius est mori in bello quam videre mala gentis nostrae ».

E la lotta contro la Francia si iniziò dura, implacabile, senza quartiere fino a che il 9 maggio 1769 rotte a Pontenovo le milizie di Pasquale Paoli il popolo Còrso soggiacque ai francesi il 12 giugno e stesso anno, mentre in mezzo allo strepito delle armi francesi che occupavano ogni terra di qua e di là da' monti, inesauribile in sua eroica forza, diede alla luce quella terra ai 15 agosto Napoleone Bonaparte il distruttore di Genova, il domatore di Francia, e il vendicatore del proprio paese; tale compenso volle dare la sorte ai Còrsi in loro caduta; e quasi riconciliarsi con loro chiudendo l'altissima tragedia della loro storia.

La lotta per l'intervento non fu una bagatella insignificante... fu la guerra invece della pace; fu il sacrificio invece del profitto; fu una direzione in un certo senso a tutta la nostra storia, a tutta la nostra vita, a tutta la vita del nostro popolo... Quelli che si impegnarono allora, sono ancora oggi impegnati, perchè sono ancora in sviluppo le conseguenze di quella determinazione...

Mussolini

Il valore dei Sardi in guerra

Da Amsicora alla Dinastia Savoia

La storia della Sardegna è storia di ribellioni, di eroismi, di sacrifizi e di aspirazioni. Essa rivela il carattere, l'indole ed il genio di una stirpe che, come sentinella avanzata del Mediterraneo, ebbe la missione di difendere, colla propria terra, la civiltà latina e la libertà italiana. Attraverso tutti i secoli, dai caliginosi tempi della loro origine fino alla guerra libica, in tutte le guerre di indipendenza e di civiltà, contro l'Austria e contro qualunque invasore, i Sardi sono rimasti tenaci nelle loro tradizioni, nei loro costumi, nelle loro caratteristiche che ricordano ancora Roma dominatrice del mondo per le sue virtù guerriere. I monumenti, le cronache, le leggende, le poesie popolari, tutto, parlano in Sardegna di guerra e di libertà. I Nuraghi sorgono come a rammentare la forza indomita degli abitatori e la loro preparazione alla guerra, come i santi protettori di Cagliari e di Sassari due guerrieri, Efisio e Gavino, dicono la santa luce delle armi.

I Romani seppero il valore di questo popolo e lo ebbero avversario ed alleato, ma sempre mosso da un sentimento fiero e nobile, come balza dalle storie della guerra sostenuta da Amsicora e del contributo dato all'armata romana che nell'Africa salvò il mondo da una agemonia che — se non infranta a tempo sarebbe stata fatale per i suoi destini.

Amsicora il capo dei Sardi pelliti, negli aspri monti e nelle selvagge foreste, non sogna che indipendenza.

Iosto figlio di Amsicora, ardimentoso per gioventù, impaziente di ritardi, non rammenta più i consigli paterni, nè aspetta che Amsicora ritorni con altre genti a rinforzare il campo; tanto meno aspetta gli alleati offre battaglia; ma, sconfitto, lascia sul terreno 3000 morti ed 800 prigionieri e si ritira con i superstiti nella città di Cornus, capitale dei Sardi pelliti. Arriva intanto la flotta cartaginese e Amsicora con lo esercito alleato sferra un attacco contro Manlio: i due eserciti si urtano tremendamente: da una parte, vi è la disciplina ed il coraggio, dall'altra la sete di vendetta e l'amore di libertà. La fortuna arride ai Romani; Sardi e Cartaginesi sono battuti; cade Iosto valoroso tra i valorosi e con lui cadono 3000 prigionieri, tra i quali Asdrubale. Amsicora erra in tutta la giornata per il campo combattendo ed incitando; ma quando apprende l'eroica morte di Iosto, piange la perdita del figlio e della libertà perduta, e nel silenzio della notte si uccide.

I sardi quando Roma li chiamò contro il nemico comune parteciparono alla guerra che condusse Scipione vittorioso sul Campidoglio.

Vi era da debellare un'egemonia ed i Sardi non rimasero indifferenti e si unirono ai Romani per risolvere una questione mondiale che ha una lontana analogia con la conflagazione agitante oggi l'Europa.

E così si formò la *Cohors Sardorum*, una delle 15 coorti aggregate alla 2. armata, alla quale era affidata la custodia e la difesa della Mauritania cesariana. I Sardi conquistarono il loro titolo di nobiltà nella difesa della civiltà latina di fronte alla barbarie dell'Africa. Altre lotte seguirono, dopo iniziata l'era Cristiana e sotto l'impero di Diocleziano non pochi combatterono e caddero circonfusi dalla aureola del martirio.

Poi vennero le invasioni del Medio evo.

Nel 551 piombarono a Cagliari i Goti. I Sardi si difendono; oppongono una disperata resistenza al giogo barbarico. Giunge Narsete, inviato dall'imperatore d'Oriente per intervenire nelle cose d'Italia. Ospitone, capo dei Barbaracini, sostiene un feroce blocco. Poi i Longobardi, poi i Saraceni; corrono anni ed anni di strazi e di disperazione, di furore e di tenacità. Alla fine i Cagliaritani insorgono contro Marcello, inviato dal re barbarico, e contro Ausenio, comandante delle orde conquistatrici. Quattro fratelli, quattro eroi: Gialeto, Nicolò, Torquato ed Inerio, li affrontano, li respingono, uccidendo i due capi degli invasori e proclamando la indipendenza della Sardegna. Gialeto è eletto re e tosto (693) divide l'isola in quattro giudicati: Cagliari, Torres, Arborea e Gallura.

Dopo un quarto di secolo la resistenza dei Sardi è messa a prova novella. Giungono i Mori, comandati da Musa. I combattimenti si succedono accanitissimi. Gli invasori vedono l'impossibilità di sopraffare il popolo sardo e rinunziano per il momento al loro piano. Ritornano però più tardi con forze superiori ed allora una lotta ancora più sanguinosa si accende fra arabi e sardi cristiani contendendosi il corpo di Sant'Agostino. I Cagliaritani alla fine riescono a strappare gli abiti sacerdotali del vescovo di Ippona, abiti gelosamente custoditi per tanti secoli.

Nel 778 i Saraceni sono espulsi da tutta la Sardegna. A Torres è una grande festa: il giudice turritano Uietro, il re Ausone di Cagliari, i vescovi della Gallura, i magnati, i condottieri, tutti, con mirabile accordo, celebrano l'avvenimento.

Ma la Sardegna è preda troppo ambita e nel 803 si ha altra invasione di Mori venuti dalla Spagna. Le forze riunite di Torres e di Gallura si oppongono agli invasori e dopo una micidiale battaglia. i Mori sono completamente disfatti non molto lungi dalla Asinara.

Continuano le irruzioni, le prepotenze, le ferocie dei Saraceni. I Sardi non si rassegnano; sono sempre agitati dallo spirito d'indipendenza. Il poeta Ilfredico lancia una canzone popolare in cui ricorda che la principessa sarda Verina, figlia di Comita e sposa di Artemius d'Arborea, morì combattendo contro i barbari.

E' lo squillo di guerra. I Sardi riprendono le armi contro i Saraceni, comandati da Museto. Per le spiagge e per le castella, sui pianori e sulle rupi è un cozzare di armi, una difesa disperata contro il nemico crudele. L'indomito valore dei Sardi desta l'ammirazione dei Pisani e dei Genovesi, i quali accorrono nell'isola per cooperare alla cacciata dei Saraceni. I Pisani rimangono nell'isola, alleati... ed anche dominatori. Nel 1050 i Saraceni ritornano nell'isola e di sorpresa attaccano la città di Cornus; seguono rovine ed incendi. Nuove e lunghissime lotte alle quali partecipano Pisani e Genovesi. Sopraggiungono i Malaspina. E' una lunga serie di alleanze, di mutamenti, di guerre, in cui attraverso alle più strane vicende balza il concetto embrionale di unità dei popoli sparsi per i lidi del Tirreno. Arborea e le repubbliche di Genova e di Pisa combattono unite. Ma il loro disegno mira alla conquista del regno di Torres, e Gonario spiega i suoi vessilli e sostiene vincitore una guerra durata dieci anni.

Tra i popoli di Torres e di Arborea non poteva durare a lungo il dissidio; entrambi valorosi, entrambi fieri della indipendenza dell'isola: tra i regoli di Torres e di Arborea e la repubblica di Genova si conclude un'allenza offensiva e difensiva.

Sassari comprende che è tempo di seguire l'esempio di altre città libere d'Italia e si costituisce in repubblica, stipulando nel 24 marzo 1294 un trattato di alleanza col podestà di Genova. La repubblica sassarese si mantiene salda fino all'arrivo degli aragonesi, ma essa più che dai soldati dei re d'Aragona, fu nel 1323 spenta dall'ambizione di alcuni cittadini. Mentre Mariano III d'Arborea caccia per sempre i Pisani dall'isola, si prepara in altri punti dell'isola la guerra, contro gli Aragonesi, e si ha nel 1347 la celebre battaglia di Aida de Turdu in cui le schiere sarde batterono gl'invasori: Gherardo e Monico Cervellon, figli del vicerè aragonese, caddero uccisi nella battaglia, ed il loro padre, Guglielmo, si ritirò con i superstiti in una foresta dove morì. Poi nuova guerra fra gli Aragonesi e i Doria; intervento dei Malaspina; assedio di Sassari e lunga serie di combattimenti. Nel 1353 Mariano IV d'Arborea comincia la gigantesca lotta contro il re d'Aragona che dura venti anni e dichiara altresì la guerra a Brancaleone Doria, il quale in seguito diventa suo genero, sposando Eleonora. Di essa il Cattaneo nel 1862 disse: « è la più splendida figura di donna che abbiano le storie italiane non escluse quelle di Roma antica ».

Le soldatesche di re Martino compiono infamie a Sanluri. Gli abitanti son passati a fil di spada; i loro corpi straziati. Ma don Martino paga molto cara la vittoria e la crudeltà. Una giovane donna, divenuta poi leggendaria sotto il nome di Bella di Sanluri, vendica i suoi compaesani: con la seducente sua bellezza, avvicinando il tiranno, nell'ora in cui egli credeva di poterne conquistare il cuore, lo pugnala e quindi si presenta al popolo e grida: « Sardi, il tiranno è morto! Viva la libertà ». Il popolo si solleva; gli aragonesi non resistono all'urto tremendo che li travolge e li annienta.

Tre anni dopo questo caratteristico avvenimento in Alghero abbiamo un altro episodio della ribellione dei Sardi al giogo straniero: Visconti di Narbona penetra in quel la città, ma i suoi cavalieri ed i suoi alabardieri sono tutti uccisi o fatti prigionieri. Valorosi di Alghero sono pure Pietro Ferrera e Georlamo Ferret; il primo si distinse nell'assedio del castello di Monteleone difeso per tre anni da Nicolò Doria; l'altro nel secolo decimosesto, dopo avere nella sua giovinezza fatto parte dell'esercito spagnuolo, esplicò il suo valore in varie campagne di guerra in Italia.

Leonardo Tola, nato in Ozieri verso la metà del secolo decimoquinto, fu fedele alla causa d'Arborea e nemico implacabile degli Aragonesi. Alla battaglia di Uras, all'espugnazione dei castelli di Monreale e di Sanluri, egli fu tra i più valorosi. All'assedio di Granata fu decorato sul campo di battaglia del cingolo equestre dalle mani dello stesso re Ferdinando il cattolico.

Anche un guerriero sassarese che si distingue all'assalto del castello di Monteleone è Francesco Saba. Ma più di tutte nel secolo decimoquinto risalta la figura di Leonardo Alagon, quarto ed ultimo marchese di Oristano e conte del Goceano. L'Alagon, nato in Oristano, fu mandato presso i sovrani aragonesi per compiere la sua educazione militare. Rimase sardo di sentimenti e lo dimostrò nella battaglia di Uras, combattuta il 14 aprile 1470, in cui gli aragonesi furono clamorosamente sconfitti.

Dall'inizio del secolo decimosesto al secolo decimosettimo abbiamo una serie di brillanti episodi, i quali mettono sempre più in risalto la tendenza bellica dei Sardi. Ricordansi fra gli altri don Bernardo Puliga che a Siniscola con dieci uomini a cavallo mette in fuga numerosi pirati i quali, sbarcando di sorpresa avevano fatto 150 prigionieri; Giacomo Manca Tiesi, sassarese, il quale con le milizie nazionali difende Castelsardo dagli assalti dei francesi capitanati da Rienzo Ursino e della flotta degli alleati di Francesco I, comandata da Andrea Doria; Goffredo Cervellon, cagliaritano, che nella stessa difesa di Castelsardo costringe Andrea Doria a rifugiarsi nelle acque della Asinara; Francesco Canu, sassarese, che con cento armati sbaraglia ed annienta 400 turchi presso l'Asinara; Pietro Aymerich, cagliaritano, che difende il litorale della Gallura dal famoso corsaro Dragut; Giovanni Cariga, comandante la cavalleria logudorese, che impedisce lo sbarco ai turchi sulle spiagge di Sorso; Diego d'Arragall, di Cagliari, che con le truppe nazionali spedite da Oristano, scaccia le truppe capitanate da Enrico di Lorena e libera la città; Giovanni Battista Amat, marchese di Villarios, che sostiene una sanguinosa fazione a Porto Conti contro l'equipaggio di una nave francese; Giov. Maria Poddighe che batte i Turchi penetrati a Magomadas, libera gli schiavi, ricupera il bottino e strappa lo stendardo colla mezzaluna, prezioso trofeo che i discendenti del valoroso conservano gelosamente.

Oltremodo epica è la resistenza opposta ai Francesi che, sbarcati da 45 navigli, si erano impossessati della torre di Oristano. La cavalleria sarda comparsa a Santa Giusta carica il nemico; Pietro Fortesa, cagliaritano, attacca la coda della colonna francese, obbligando il grosso dell'esercito a salvarsi colla fuga, lasciando sul terreno 700 morti e numerosi feriti, nonchè due cannoni, otto vessilli e molte munizioni; si distinsero nella difesa Ignazio Aymerich ed un laico domenicano che da solo uccise 50 invasori! E pensare che tutti i miliziani, i quali si misurarono con truppe agguerrite, non erano che campagnoli, non istruiti nelle discipline militari, ma solo infervorati dello spirito di indipendenza e pronti ad ogni sacrificio per la difesa della loro terra!

Ricordansi pure, per prove di coraggio e di valore, Giuseppe Pullo, Diego Masones, Giovanni il Gallurese, Michele Ruiz, Domenico Loi, Angelo Manca Tiesi, Gerolamo Pitzolo, vissuti in epoche diverse.

Né soltanto nella loro isola rifulge il valore dei Sardi. Molti seguono Carlo V arrivato in Cagliari con la flotta per la spedizione in Africa, e combattono valorosamente contro i musulmani; Giacomo Artaldo di Castelvì nel 1637 partecipa alle guerre di Fiandra come comandante supremo delle truppe nazionali sarde appellate in quel tempo « Terzo di Sardegna ».

Più tardi Giuseppe Delitala, nato a Bosa alla fine del secolo decimosettimo, guerreggia in Ispagna e si distingue nell'azione del 30 agosto 1714 sotto le mura di Barcellona.

Più gloriosa ancora è la parte che i Sardi ebbero nella battaglia di Lepanto (1571). Non tutti gli storici l'hanno notato, ma è un fatto che la Sardegna diede un considerevole contributo alla lega tra Venezia, Spagna, Savoia e papa Pio V per cacciare i Turchi dalle terre già conquistate ai cristiani. Sulla flotta comandata da Giovanni d'Austria erano più di 500 sardi, i quali concorsero alla sconfitta dei Turchi e conquistarono parecchi trofei, uno dei quali processionalmente il 4 ottobre ogni anno è portato per le vie di Cagliari.

I Reduci, l'uno di Olzai, l'altro di Nuoro, vecchi amici, affratellati dai ricordi delle comuni battaglie combattute per l'indipendenza d'Italia. E i ricordi sono così vivi che essi spesso recitano, senza alterare una sillaba, i proclami di Vittorio Emanuele II alle sue truppe. Sono i nonni dei fanti della Brigata Sassari, e, come sul petto dei nipoti, brillano sui loro caratteristici « zippones » le medaglie al valore.

Il secolo decimottavo comincia coll'arrivo in Cagliari della flotta comandata dall'ammiraglio Laeche per inaugurare la odiata dominazione austriaca. Fremiti e proteste si palesano subito in tutta l'isola. Nella Gallura, le irrequietudini aumentano di anno in anno. Dopo alcuni anni a Cagliari arriva la flotta del marchese di Leyda, spedita dal famoso cardinale Alberoni; la città è assediata e bombardata dagli spagnuoli; dopo 17 gorni di lotta, essa si arrende e gli austriac abbandonano Cagliari il 3 ottobre 1717. Un battaglione di 420 uomini sbarca a Terranova e tenta di passare una gola; ma 60 miliziani galluresi affrontano gli austriaci e li costringono a deporre le armi.

Con la pace di Utrecht, che pone fine alla guerra di successione spagnuola, e con il successivo trattato di Londra, nel 1720 la Sardegna passa sotto casa Savoia e da allora rimane non solo l'asilo più sicuro della dinastia, ma altresì il baluardo inespugnabile della nazionalità italiana.

Un tipo unico di Regina

Eleonora d'Arborea è tipo unico di guerriera. Carlo Cattaneo nel 1862 scrisse che essa è « la più splendida figura di donna che abbiano le istorie italiane non esclusa quella di Roma antica ». Si può dire che precorse Napoleone I, perchè la profonda cultura, meravigliosa per i tempi in cui visse, la fece eccellere anche come legislatrice.

Nata verso la metà del secolo XIV da Mariano re d'Arborea, sposò Brancaleone Doria, genovese, dal quale ebbe due figli, Federico e Mariano, che regnarono sotto la tutela materna e morirono giovanissimi. Il regno continuò per oprea di Eleonora che fece risplendere nella sua persona tutte le eminenti qualità di esso. La cronaca di Oristano dice che « era bella come il sole, risplendente come la luna, amabile come una rosa, pronta a commuoversi per le miserie del popolo ».

Napoleone sconfitto dai Sardi

Carlo Botta giustamente esaltò l'attitudine ed il patriottismo dei Sardi, i quali rinunziarono alle seduzioni ed al fascino della rivoluzione francese per rimanere italiani, soltanto italiani, nel momento in cui i francesi avevano già tolto Savoia e Nizza a Vittorio Amedeo III ed il Piemonte chiamava in suo aiuto gli austriaci per una difesa peggiore di una sconfitta! I francesi poterono poi varcare le Alpi, violare la neutralità di Genova, deridere la aristocrazia di Venezia, prendere Saorgio e Col di Tenda ed altri passi strategici, scendere qua e là in Piemonte; poterono altresì costringere il Piemonte a concludere una pace poco onorevole e farsi cedere le migliori fortezze in cui sarebbe stata efficace la resistenza; potè infine Napoleone passare il Po e l'Adda, entrare a Milano col plauso degli utopisti; la Sardegna sola rimase indipendente, italiana, invincibile.

Le notizie che giungono dal continente commuovono l'isola.

Intanto la repubblica francese, avendo dichiarata la guerra al Piemonte ed invasa la Savoia e Nizza, decide di impadronirsi anche della Sardegna. Per effettuare questo piano, arma una considerevole flotta e, con truppe da sbarco, la invia contro Cagliari. Allo stesso tempo è deciso l'attacco contro la parte settentrionale dell'isola; le truppe di questo corpo in gran parte si compongono di volontari sotto gli ordini del giovine Napoleone Bonaparte, capitano d'artiglieria con funzioni di tenente colonnello comandante i volontari di Liamone.

I Cagliaritani sono tutti concordi nel proposito della difesa ad oltranza: offrono per le spese occorrenti 12 mila scudi ed eventualmente tutto l'argento posseduto dalle chiese!

Azioni di offesa e di difesa si susseguono dal 22 gennaio 1793 al 21 febbraio.

Il 26 febbraio, dopo due mesi dal suo viaggio in Sardegna e 33 giorni dall'arrivo in Cagliari le flotte della reupbblica francese scomparve dal golfo di Cagliari e da tutte le coste della Sardegna salutata con fuoco di moschetteria nel passare presso Caprera — l'isoletta divenuta poi sacra — da 150 miliziani colà posti a guardia.

Il primo Reggimento Sardo

Il reggimento di Sicilia, che nel 1738 prese il nome di reggimento di Sardegna, si è talvolta confuso col reggimento delle guardie formato nel 1659 ed è stato oi assorbito dai Granatieri di Sardegna che — dopo aver partecipato a cento battaglie, da Ponte di Mozzo a Chiusella, dalla difesa di Torino a Pastrengo, dalla Madonna dell'Olmo alla guerra italo-turca hanno formato sul Carso la brigata delle invitte guardie del Re. Il reggimento sardo è sparito, ma dopo tanti anni il suo spiirto si è trasfuso negli intrepidi della Brigata Sassari, costituita dai reggimenti 151 e 152 ai quali Vittorio Emanuele III decretò la medaglia d'oro.

Si direbbe che Carlo Emanuele III volle questo reggimento come presidio sicuro della dinastia dei Savoia in Sardegna e del reggimento sardo fecero parte i giovani più gagliardi e le menti più elette della Sardegna. Nel 1787 Vittorio Amedeo III affidò il comando del reggimento, e con esso della città e contea di Nizza, al colonnello Gavino Paliaccio di Suni. Dopo cinque anni, gli succedette Giacomo Pes di Villamarina, nativo di Tempio, e uno dei militari e degli uomini di Stato più insigni della Sardegna.

Il Piemonte era già in rotta coi francesi ed il Pes di Villamarina teneva salda la difesa di Nizza. Cade in Piemonte la dinastia Savoia ed il 9 dicembre 1798 il reggimento delle guardie è sciolto del giuramento di fedeltà al Re; ma l'altro reggimento, quello di Sardegna, si mantiene fedele all'Italia ed al Re, ovunque. Carlo Emanuele IV, con tutta la reale famiglia, il 3 marzo 1799 giunge a Cagliari, tra le cavalleresche accoglienze dei cittadini e subito chiama in Cagliari due compagnie del reggimento di Sardegna col colonnello Pes di Villamarina.

Nel 1808 il Re procede ad un riordinamento delle forze militari e si ha anche un reggimento di cavalleggeri di Sardegna, bello, irresistibile, rimasto non oscuro nei fasti militari. Ma il reggimento sardo venne conservato colla sua gloriosa denominazione.

Nel 1817 il comando del reggimento è assunto dal nob. Stefano De Candia, di Alghero, il quale, in tempi così difficili come quelli che seguirono alla caduta del primo impero, a Genova ed a Torino adempie con molto tatto alla sua missione.

Il 19 aprile 1821 Vittorio Emanuele I non volendo concedere la costituzione spagnuola, abdica a favore di Carlo Felice, duca del Genevese, e parte sdegnato, presago dei mali che gli austriaci preparavano ai suoi infelici paesi. Gli austriaci, infatti, entrano non chiamati in Piemonte, per non uscirne che dopo due anni. Il moto rivoluzionario cessa coi rigori del carcere.

Solo a serbare intatta la sua fede è il reggimento sardo che trovasi di guarnigione in Nizza. E' un episodio che onorerebbe un grande esercito! Il colonnello De Candia non solo non si presta a rivolgimenti e ad intrighi di varia indole, ma si accinge a fronteggiare gli eventi, ed a difendere fino all'ultimo Nizza da qualunque invasione. Prima di venir meno al suo giuramento e di cedere alla forza è risoluto a ritornare in Sardegna; per ogni evento ha già noleggiato alcuni bastimenti. Ma Nizza fida nel valore e nella lealtà dei Sardi. Il contegno risoluto del reggimento, produce il suo buon effetto: i nemici si tengono lontani; Nizza rimane immune dal contagio austriaco. Ed il suo Consiglio decrtea una medaglia commemorativa in oro alla bandiera del reggimento.

Nel 1831, e precisamente nel 25 ottobre, il reggimento nazionale di Sardegna, nello ordinamento della fanteria, prende la denominazione di secondo reggimento delle guardie. E' il preludio della fusione coi Granatieri di Sardegna.

Per la campagna del 1848 il reggimento Granatieri si sdoppiò, formando a titolo provvisorio due reggimenti, ad ognuno dei quali fu annesso uno dei battaglioni del reggimento cacciatori. Un altro reggimento granatieri guardie — come a tener sempre vive le tradizioni — si formò provvisoriamente al principio del 1840, e fu sciolto nel maggio. Il 25 aprile 1850 cessò di sussistere la denominazione di brigata guardie, ed i due reggimenti formarono la brigata dei Granatieri. Il reggimento cacciatori divenuto autonomo fu detto di cacciatori di Sardegna; sciolto il 19 marzo 1852, venne ripartito fra i due reggimenti della brigata Granatieri, che prese allora il nome di brigata Granatieri di Sardegna. Il 15 ottobre 1871, soppresso l'ordinamento in brigate permanenti, i due reggimenti si denominarono primo e secondo reggimento Granatieri; furono poi di nuovo riuniti, il 2 gennaio 1881, nella brigata Granatieri di Sardegna.

La guerra d'indipendenza del 1848

E' l'anno delle rivoluzioni e delle moderne libertà. La mattina del 14 febbraio arriva nel porto di Cagliari il piro-avviso « Authion » recando la lieta novella della concessa costituzione. Gli studenti e gli operai improvvisano una dimostrazione alla quale si associa tutto il popolo. L'arcivescovo canta il « Te deum » nel duomo. All'indomani il movimento è più intenso: ovunque sventola il tricolore.

E' un delirio, un entusiasmo generale; si fondano circoli e sorgono giornali redatti dai più forti intelletti.

A Sassari le dimostrazioni non sono meno calorose. Agli evviva la costituzione si aggiunge anche il grido: Guerra all'Austria!

E' il preludio della prima guerra d'indipendenza.

I due battaglioni del reggimento sardo, stanziato nel continente, sono chiamati a far parte dell'esercito combattente.

Il 7 aprile avviene a Goito il primo combattimento.

La notizia dell'entrata in campagna, pur non essendovi comunicazioni telegrafiche, giunge abbastanza presto nell'isola. La gioventù si eccita; vuol correre tutta sul campo. In Sardegna non vi è ancora la leva; ma si precorre l'esempio che più tardi darà l'Inghilterra: l'arruolamento volontario supplisce mirabilmente alla coscrizione. Cagliari e Sassari, tutte le città, offrono volontari. Il Re consente ed ammette i sardi a far parte dell'esercito embrionalmente nazionale ed a fornare il 14.o Battaglione. Il primo nucleo dei volontari parte all'indomani della prima battaglia di Goito.

I Cacciatori sardi non si potevano dire profondi nello studio dell'arte militare e dei regolamenti di disciplina, ma quando si trattava di menar le mani, di assalire e di travolgere il nemico, allora erano insuperabili, orgogliosi; amavano solo chi li sapeva eguagliare. Ed a Pastrengo, paghi di esser venuta l'ora di misurarsi con gli odiati austriaci, in una battaglia che si delineava già storica, manifestarono il loro indomito valore. Al grido d'Italia — e molti anche del protettore Sant'Efisio — si gittarono nella mischia, emulati dai Savoiardi, nella mente dei quali era rimasto vivo il ricordo delle gesta di altri sardi.

Fra tutti gli episodi, che giovano a mettere in risalto la fratellanza tra i valorosi della Sardegna e della Savoia, si ricorda questo. Un soldato austriaco leggermente ferito, fingendo di arrendersi prigioniero, si lascia avvicinare da un svaoiardo, il quale non suppone tanta perfidia in un soldato. Ma l'austriaco, quando il savoiardo è vicino, lo colpisce con una fucilata. Il cacciatore sardo, al rombo, accorre; il savoairdo solleva leggermente il capo e gli sussurra: « Cacciatore, noi siamo fratelli... Ecco! » e muore. Il sardo fulmina prima con un lamop di sdegno, poi con una baionettata l'assassino e gli grida: « I traditori sono indegni di questa luce! ». La vendetta è compiuta; la fratellanza d'armi è suggellata: Sardi e Savoiardi continuano a battersi arditamente: salvano due pezzi d'artiglieria e fanno 140 prigionieri.

Il contributo dei Sardi non mancò in tutte le battaglie del 1848. Il « tamburino sardo » quattordicenne, dal viso bruno olivastro, divenne il leggendario eroe portando il famoso biglietto ai nostri soldati vicino alle case di Villafranca.

I marinai Sardi a Venezia e a Trieste

Le operazioni della marina sarda durante le guerre del 1848 e del 1849 sono poco note. Intorno ad esse non vi fu alcuna pubblicazione speciale, forse perchè lo stato maggiore non le considerò abbastanza ben determinate. Nella marina del piccolo regno, come osserva Mario Degli Alberti, illustrando il Diario di Alberto Lamarmora, era successo presso a poco come nell'esercito di terra, cioè che colle migliori intenzioni di afforzarla, rifornirla il meglio possibile e metterla in grado di sostenere il paragone di qualunque altra, per mancanza di capacità in chi doveva provvedervi, gli effetti erano rimasti inferiori alla aspettativa.

Ma di quella che può essere deficienza di governo o di alto comando non sono responsabili gli ufficiali ed i marinai, i quali — con scarsi mezzi — ebbero l'ardire di tentare un'impresa che più tardi sarebbe stata certamente meglio messa in rilievo. Anche come « raid » le operazioni restano sempre ammirevoli.

La squadra che, rotta la guerra con l'Austria, il governo di Torino volle mandare nelle acque di Venezia, era comandata in gran parte da ufficiali nativi della Sardegna e particolarmente della Maddalena, il baluardo d'Italia che ha dato i Millelire, gli Albertini, gli Ornano, gli Zicavo, i Zonza, i Viggiani e tanti altri. Degli equipaggi face-

vano parte marinai di Cagliari, di Portotorres, di Alghero, di Sant'Aantiocc.

Il comandante delle forze si può dire sardo; sardi alcuni comandanti delle unità principali, compreso il Mameli già distintosi nelle azioni contro il governo di Tripoli.

La politica del governo non è chiara. Mancano i mezzi; non si hanno navi sufficienti e neppure ufficiali per condurre un'azione navale con tutta la necessaria energia. Ma i marinai sardi, che per un periodo non breve hanno sfidato il nemico nei suoi porti e nei suoi lidi, meritano ogni elogio. Gli austriaci non osano attaccarli, ed oggi, ripensando serenamente a quei giorni in cui poche navi di legno sostennero una difficile campagna e penetrarono in tutti i porti dell'Austria e si fermarono nei porti di Venezia e di Trieste, come veri padroni del mare, non si può non riconoscere che — attraverso gli errori — anche nelle operazioni della marina degli anni 1848 e 1849 rifulse il valore dei Sardi ed il coraggio dei comandanti, fra cui era Giorgio Mameli, che chiuse la campagna col grado di ammiraglio.

Castelfidardo è gloria dei Sardi

Non par vero che nei fasti militari e nelle memorie dell'isola queste prove compiute da duci e soldati della Sardegna non siano state mai abbastanza lumeggiate. Sardo il comandante della quarta divisione attiva, il generale Pes di Villamarina; sardo il comandante della brigata Como, il Generale Cugia; sardi i comandanti di tre reggimenti, colonnelli Grixoni, Scano e Masala; sardi una pleiade di ufficiali e sottufficiali.

Dopo la liberazione delle Sicilia e la marcia trionfale per Napoli, Garibaldi offre a Vittorio Emanuele il regno del Borbone conquistato e si ritira in Caprera; non chiede che questo: che tutti i valorosi che egli ebbe per collaboratori nella grande opera di liberazione dell'Italia meridionale siano accolti nell'armata regolare. Vittorio Emanuele volentieri acconsente e con Enrico Cialdini si accinge a far capitolare Capua, snidando da Gaeta Francesco II con gli avanzi delle truppe rimastegli fedeli. Per un caso eccezionale, i monti dominanti Gaeta sono sempre tenuti dai reggimenti 24, 25 e 26 comandati da tre colonnelli sardi: Scano, Masala e Grixoni. I tre reggimenti, sebbene di nuova formazione, ebbero le bandiere decorate della medaglia al valore.

Con i plebisciti della Toscana, Parma e Modena, delle Romagne e dell'Umbria, finisce il regno di Sardegna: nel febbraio del 1861 è proclamato a Torino il regno d'Italia — il sospiro di tanti secoli, il sogno di tanti martiri! Ed anche ai magnanimi sforzi per un decisivo avviamento verso l'unità nazionale le due provincie di Cagliari e di Sassari davano un prezioso contributo, come rilevasi dai mirabili elenchi di ricompense concesse da Vittorio Emanuele II.

Sono tanti i decorati che nel 1861, alla rivista passata in Napoli, il numero di essi era tale da superare quelli di tutte le altre provincie prese insieme!

Con l'Eroe dei due Mondi

Giuseppe Garibaldi era popolare in Sardegna fin da quando, dopo il suo incontro con Giuseppe Mazzini, in Russia, e precisamente a Taganrog, avvenuto nel 1833, si intese col grande apostolo dell'unità e divenne cospiratore della Giovane Italia. Sono innumerevoli le lettere che si conservano nell'isola scritte dal Garibaldi « capitano di lungo corso » e riguardanti trasporti di merci e di derrate. Attraverso gli affari, i vini ed i cereali, vibrava sempre, la nota patriottica. Nella immancabile firma — con la calligrafia palesante la dirittura del carattere — « vostro per la vita » — era sottinteso il fremito del predestinato ad uscire vittorioso da cento battaglie, da Sant'Antonio del Salto a Digione.

Nel 1848 Garibaldi lascia l'America ed offre il suo braccio alla Patria, che vuole spezzare, finalmente, le sue catene. Ed i Sardi, che lo conoscevano, che lo amavano, che lo aspettavano, sono pronti. Fra i primi garibaldini di Sardegna devesi considerare Goffredo Mameli, il poeta-soldato, perchè generato da sardi, qualunque sia la città nativa che gli si voglia attribuire.

Dopo la difesa di Roma, più che mai Garibaldi divenne popolare in Sardegna. Il nome dell'eroe correva di bocca in bocca, suscitando entusiasmi e ravvivando speranze. Luigi Mercantini, l'autore del fatidico inno che — come accertò Rinaldo Caddeo illustrando gli « Inni di guerra » fu cantato per la prima volta il 25 aprile 1859 — soggiornando in Sassari, seppe l'ardore degli isolani e vide che tutt'Italia

Dovunque le genti percuota un tiranno
Suoi figli usciranno - per terra e per mar.

Ed i Sardi seguirono l'immortale condottiero di Varese, di San Fermo, di Como, di Treponti con i Cacciatori delle Alpi e poi in Sicilia e sul Volturno, fino al delirio; un medico settantenne, Luigi Branca, fu tra i volontari più distintisi a Caiazzo. Numerosissimi i Sardi battutisi alle gole del Trentino: a Monte Suello, al Caffaro, a Bezzecca, alla espugnazione del forte d'Ampola, all'investimento di Lardaro, alle porte di Trento, cui tendeva d'altra parte anche Medici, l'eroe del Vascello. Se il duce non avesse « obbedito » Trento non avrebbe avuto altri martiri della ferocia austriaca!

A Roma!

Fin dai primi di settembre cominciarono in Sardegna le dimostrazioni. A Roma! — era il grido che echeggiava da un capo all'altro dell'isola. Correvano voci di esitazioni da parte del Governo: voci che poi discussioni parlamentari e documenti storici non dimostrarono infondate. Perciò anche nei Consigli provinciali si votavano ordini del giorno reclamanti la immediata occupazione di Roma. Gli studenti organizzavano dimostrazioni quotidiane al grido di Viva Roma capitale d'Italia! ». Dinanzi all'ufficio telegrafico di Cagliari — nell'attuale Piazza Martiri — la folla si fermava fino ad un'ora dopo la mezzanotte in attesa del telegramma annunciante la marcia delle truppe italiane.

Il generale Raffaele Cadorna — il quale come capitano fu di guarnigione a Cagliari — era già nello Stato Pontificio: ma le impazienze erano sempre più vive: vogliamo Roma, la città eterna, la storica capitale, per la quale tanti giovani sardi diedero il loro sangue!

Il 20 settembre 1870 l'ardente voto era compiuto ed in tutta l'isola le manifestazioni di gioia si svolsero con raro entusiasmo: le vie di Cagliari e di Sassari, delle altre principali città e dei comuni più modesti vennero imbandierate ed illuminate con uno sfarzo senza precedenti. Il municipio di Cagliari diede una serata nel teatro a beneficio dei feriti e delle famiglie dei morti nella presa di Roma.

Alla spedizione narrata ampiamente dallo stesso comandante Cadorna, parteciparono molti Sardi, fra i quali il maggiore dei bersaglieri Sant'Elia e come subalterni i viventi colonnello Riccio e il generale Carcbero. Tutti ebbero la medaglia commemorativa; quella d'argento fu concessa ai Andrea Leoni, gloriosamente caduto sulla breccia di Porta Pia.

La Sardegna produce anche cani di guerra. Appena si seppe che il comando supremo cercava dei cani, fu una gara fra tutti gli isolani per offrirne nel maggior numero possibile. Ben pochi chiedevano compenso; molti erano felici di regalare i loro cani « al Re » come dicevano ai sotto ufficiali incaricati del singolare reclutamento. Così furono raccolti centinaia delle più temibili ed intelligenti bestie sparse nell'isola.

Verso la grande guerra

La guerra libica aveva ridestato gli ardoriri bellici e le speranze deluse. Essa aveva operato una profonda trasformazione negli spiriti, perchè aveva messo in evidenza la slealtà e la perfidia degli alleati, i quali si erano più preoccupati della salvezza della Turchia che dell'influenza che l'Italia reclamava nel Mediterraneo e della missione di civiltà che essa si proponeva di svolgere. Il popolo intuiva che von Der Goltz era stato il più vero e maggiore duce dei turchi e che l'Austria aveva opposto ogni sorta di ostacoli alle imprese di quella che per ironia chiamava ancora sua alleata!

La Sardegna con la conflagrazione cominciata con l'aggressione della Serbia e con la violazione del Belgio martire — poteva esclamare: O profetica anima mia! Finalmente era spezzata la catena che l'aveva avvinta per un terzo di secolo alla... nemica! E, ricordava, e fremeva, e sperava...

(Dal libro di Medardo Riccio).

La "Brigata Sassari„

Nella grande guerra, fra le grida di ammirazione che l'«ignorato» fantaccino italiano ha strappato a tutto il mondo; la Sardegna è balzata in prima linea coi suoi figli eroici.

Fin dal periodo della preparazione del nostro esercito alla entrata in guerra, fu profilata da qualcuno la convenienza di riunire i Sardi in una brigata regionale: e la « Brigata Sassari » venne costituita a Tempio ed a Sinna nel febbraio del 1915 con un comando di brigata e i Reggimenti 151 e 152 di Fanteria formati dai depositi del 45 e del 46 Reggimento Territoriale.

Con provenienza da Cagliari e Sassari, la Brigata raggiunse il fronte a Calcinato, il 31 maggio stesso anno entrando a far parte della 25.a Divisione, e passando l'Isonzo il 24 luglio stesso anno.

Non ci consente la tirannia dello spazio rievocare dettagliatamente tutti i fatti d'arme cui la Brigata Sassari ha preso parte coprendosi ognor più di gloria e mai smentendo la fama di eroica giustamente riconosciuto alla gente sarda.

Ci limiteremo a farne un elenco che, per quanto schematico, è già di per sè stesso eloquentissimo.

1915 - Luglio-agosto: **Conquista del Monte Cappuccio, Bosco Lancia** e **Bosco Triangolare.**

1916 - Marzo: **La Tortuosa** - Giugno: **Monte Fiore, Monte Castel Gomberto, Melette** e **Casera Zebio.**

« ... abbiamo combattuto soli soli per dieci giorni dando tempo agli altri reggimenti di arrivare ». Ebbe a dire semplicemente ad un camerata un fantaccino della « Sassari ».

1917 - Luglio: **Monte Zebio** - Settembre: **Bainsizza.**

Dopo l'infauste giornate di Caporetto, la « Sassari » passa ultima il Piave e nelle giornate del 27, 28, 29 e 30 gennaio 1918 si fa citare ancora una volta sul bollettino del Comando Supremo.

« ... Durante l'azione dei giorni 28 e 29 l'eroica « Brigata Sassari » (151 e 152) ed in particolar modo il 151 Fanteria, riconferma il valore della sua gente e la gloria delle sue bandiere... ».

(Diaz, Bollettino del 30 gennaio 1918).

Ma la « Brigata Sassari » ha avuto la fierezza di essere citata all'Ordine del giorno dal Gen. Cadorna che pure non aveva ancora accordato a nessuna brigata, a nessun corpo tanta distinzione.

« ... Sul Carso è continuata ieri l'azione. Per tutto il giorno l'artiglieria nemica concentrò violento ed ininterrotto il fuoco dei pezzi di ogni calibro sul trinceramento delle Frasche ai fini di snidarne le nostre fanterie. Gli intrepidi Sardi della « Brigata Sassari » resistettero, però, saldamente sulle conquistate posizioni e con ammirevole slancio espugnarono altro vicino ed importante trinceramento detto dei Razzi. Fecero al nemico 278 prigionieri, di cui 11 ufficiali ».

(Cadorna, Bollettino ufficiale 15 novembre 1915).

E potrebbe bastare se non ci sentissimo di dovere ricordare il riconoscimento di uno straniero: l'inviato al fronte italiano dell'« Agemeen Kandesbald » di Amsterdam che avendo visto i Sardi all'azione, dopo avere proclamato che il sardo è un soldato scelto, scriveva: « per la prima volta il comunicato Cadorna ha nominato una unità. Questa unità è la « Brigata Sassari », che è composta per la maggior parte di giovani sardi.

Tutta l'Italia ha espresso la sua riconoscenza alla Sardegna, di avere dato figli simili che non hanno solamente vinto la resistenza austriaca ma, ciò che è più difficile, il silenzio di Cadorna.

E la Sardegna è fiera che l'Italia abbia saputo apprezzarne giustamente tanto valore.

Io ho avuto immediatamente l'idea di raccogliere qualche particolare dell'azione della Brigata che è l'eroina della giornata. Il suo primo tentativo è stato un colpo da maestro: la « Brigata Sassari » non era al fuoco che da otto giorni quando ha guadagnato l'alta distinzione. Era una suddivisione formata da poco. Improvvisata, nella quale erano dei giovani soldati e vecchi veterani graduati ».

Sardi decorati con medaglia d'oro
al Valor Militare

Cau Lussorio (Cagliari);
Corrias Giuseppe (Cagliari);
Danero Bruno + (Cagliari);
Fadda Francesco + (Cagliari);
Fodde Francesco + (Sassari);
Marcias Erminio + (Cagliari);
Mereu Attilio + (Cagliari);
Onida Vincenzo (Sassari);
Pintus Giuseppe + (Cagliari);
Piras Fedele (Cagliari);
Podda Ferdinando + (Cagliari);
Porcu Eligio + (Cagliari);
Riva Villa Santa Alberto + (Cagliari);
Salaris Ignazio + (Cagliari);
Scintu Raimondo (Cagliari);
Zanfarano Maurizio + (Sassari).

La benedizione di Mamma Filzi

Ai nobili e valorosi Volontari di Guerra miei carissimi figli spirituali,

dolente di non poter accettare il Vostro gentile invito e di dover rinunziare al nuovo omaggio che volete tributare alla memoria dei miei amati figli, col voler far intervenire al prossimo Congresso accanto a Voi la loro e Vostra mamma, io Vi esprimo la mia viva riconoscenza per l'onore che volete prepararmi.

Nel silenzio della mia triste casa, qui in mezzo ai cari e mesti ricordi di coloro che non sono più il mio pensiero e il mio cuore saranno con Voi.

Figli diletti, benedicendo tutte le Vostre imprese e gl'importanti problemi che in questi giorni avrete da pertrattare nella nobile isola di Sardegna. Auguro che, come foste gli eletti nei tempi dolorosi della guerra, lo siate anche oggi nel collaborare, per quanto sta in Voi, col nostro amato Duce per la grandezza e potenza della nostra Italia bella e immortale che, con l'opera grandiosa e meravigliosa di tanto Uomo oggi ha trovato la propria via

Ai prodi e forti Volontari Sardi, che si distinsero sul Carso e in altri combattimenti, sempre pronti dove il dovere li chiamava, portate il mio materno saluto.

Questi miei, voti, che per quanto semplici nella forma non sono però meno fervidi insieme con la mia benedizione, Vi accompagnino nel Vostro viaggio.

Viva l'Italia e i suoi valorosi Volontari di Guerra.

MAMMA FILZI.

MAMMA FILZI

GIOVANNI GIURIATI

Ho ancora nell'anima, più che nel mio sguardo, la visione di Giovanni Giuriati, in un giorno eroico e luminoso della sua nobilissima vita.

Era accesa da qualche ora la battaglia della Bainsizza. Lungo l'Isonzo azzurro, sotto il cielo azzurro, la mischia prorompeva tra l'urlo incessante delle artiglierie, e lo scroscio micidiale delle mitragliatrici.

Io ero a Plava, coi miei fanti: comandavo una compagnia del 128. reggimen-

to (Brigata Firenze). Stesi a terra sulle pendici della terribile quota 383, aspettavamo gli ordini.

Si vivevano gli attimi tremendi e sublimi che precedono l'assalto, quando l'esistenza terrena, con tutti i suoi legami, più o meno fallaci, con tutte le sue illusioni, con tutte le sue miserie, le sue pene e le sue colpe, si sprofondava ormai come in una nebbia lontana....; quando i beni fugaci dell'umanità oggetto di tanti desideri, di tanti contrasti, d'invidie, di passioni e di rancori, ci appariscono privi di ogni valore e di ogni incanto; quando insomma innanzi alla grandezza livellatrice della morte, innanzi alle forze gigantesche del fato, ai sommi ideali del sacrifizio e del divino dolore, ai supremi disegni di Dio, l'anima si libera dalle sue basse e misere scorie, e ritrova proprio nello strepito e nel tumulto, la sua compostezza e la sua pace.

Eravamo dunque in attesa di balzare avanti, incontro alla morte e alla gloria

E appunto per essere riservati alla morte e alla gloria della battaglia, attendevamo, proni a terra, sotto l'arco del fuoco fischiante e contrastante, in un angolo più riparato dai proiettili e dal travaglio del combattimento fierissimo.

Ma intorno a noi e specialmente alla nostra sinistra era l'inferno. Alla nostra sinistra le fanterie assaltavano Britof e Descla: due luoghi formidabilmente apprestati a difesa dal nemico, due alveari di morte, irti di reticolati, d'insidie, di trabocchetti. Sotto le fondamenta delle case dirute, occhieggianti da mille pertugi, nascoste dietro insospettabili ripari, in caverne dissimulate con accorgimenti infiniti, miriadi di mitragliatrici falciavano senza pietà, le schiere degli assalitori. Le nostre artiglierie, le bombarde, sembravano tutto soffocare e tutto schiantare d'intorno: si aprivano voragini e crateri, sotto il nostro immane bombardamento. Eppure le mitragliatrici continuavano imperterrite a sgranare i loro colpi.

Contro quell'abisso di fuoco, contro quel diabolico intrico, Giovanni Giuriati, volontario di guerra, guidava il suo battaglione.

Non una, ma due, ma tre volte aveva ripetuto le sanguinosissime prove. Cadevano d'ogni parte, intorno a lui, i suoi ufficiali e i suoi soldati; e nel fumo e nella polvere la sua aitante figura lacera nel sublime atto, nella volontà sovrumana, era il segnacolo della lotta. E doveva anche essere i segnacolo della vittoria.

Tanta costanza e tanto eroismo ebbero finalmente il premio invocato: Britof e Descla furono occupate dai nostri e le mandre dei prigionieri cominciarono al affluire atterrite verso la stazione di Plava.

Ed ecco dal margine della via che, costeggiando la quota 383 (la collina di Plava), si snodava sotto di noi, per scomparire dietro le curve delle pendici al di là delle quali infuriava l'atrocissima zuffa, vedemmo apparire, sostenuto a braccia, un maggiore di fanteria, gravemente ferito. Il sangue prorompeva sul suo maschio e riarso volto, emaciato dalle veglie, dalle ansie, dalle privazioni: si raggrumava sull'ispida barba, si anneriva sulle tracce del fumo che qua e là vi aveva lasciato l'impeto della battaglia; altro sangue gli copriva le braccia straziate, le mani lacere, e si diffondeva ovunque sul panno macchiato di terra e di fango e madido di sudore. Un sussurro, un fremito, una voce, si propagò: « Il Presidente della « Trento e Trieste »! E' ferito il Presidente della Trento! ». E non mai, inanzi a quel sangue, a quell'eroismo, in quell'ora alta ed augusta, nel fervore della guerra santa, potevano più degnamente e più nobilmente risonare i nomi delle due città, simbolo, ragione e speranza di quel tremendo e pur sublime travaglio di tutto un popolo armato.

Io corsi incontro al gruppo, mentre i miei soldati, trattenuti a pena nei ranghi, dalla inesorabile disciplina, si sollevavano da terra, ammirando l'Eroe che ritornava sanguinoso e percosso, dopo essere rimasto sul campo, nella fatica e nel dolore, fino al raggiungimento di quella vittoria difficilissima e cruda.

Corsi incontro al maggiore Giuriati e l'abbracciai strettamente, e mi macchiai del suo sangue senza dir parola; ma in quell'atto mi sentii a Lui indissolubilmente congiunto per la vita intera.

Tornai dai miei uomini: dissi loro brevi parole come soleva, profittando di ogni occasione per esortarli a quelle idealità che hanno sempre formato la legge stessa della mia vita. Spiegai loro l'alto significato di quel sangue sparso dal Presidente di una Associazione che aveva tenacemente organizzato e preparato spiritualmente noi giovani alla rivolta contro l'Austria, alla guerra contro lo straniero.

I soldati ascoltarono e acclamarono il combattente e l'animatore che si allontanava ferito. E quando pochi istanti dopo, venne la nostra ora, e balzammo dal riparo nel vortice del fuoco e andammo innanzi, e ci slanciammo per espugnare altri baluardi e per superare altri ostacoli mortali, certo avevamo trasfuso un po' tutti nelle nostre vene il purissimo sangue di Giovanni Giuriati. E ci fu luce e guida il suo esempio, grandissimo e italianissimo esempio!

Poichè in Giovanni Giuriati pensiero e azione hanno costituito sempre una mirabile e perfetta unità, così come è gloria ed essenza della nostra stirpe.

Nella vita di Lui, immacolata e intemerata, non si potrà mai trovare la più piccola discordanza fra le concezioni del suo spirito e la risoluta prontezza del suo braccio. Egli ha saputo sempre attuare la sua idea, operare per la sua idea, lottare per la sua idea, senza mai deflettere nell'attuazione, senza mai patteggiare, senza mai adattarsi.

Quella rigidezza severa e quasi soldatesca del suo portamento fisico, apparisce come la rivelazione e la espressione esteriore della sua dirittura morale.

E' per questo che egli era divinamente predestinato ad essere uno dei più forti e generosi soldati del Littorio; egli, che dopo avere così eroicamente voluta e forgiata la gloria di Vittorio Veneto, non poteva non sentire il comando di Colui che questa gloria intendeva difendere ed esaltare per la vita ed oltre la vita.

Era giusto e degno che Mussolini lo avesse a fianco come uno dei più puri combattenti della santa causa.

Ed è fortuna per l'Italia che sia stato così.

Eugenio Coselschi.

ALESSANDRO DUDAN

La Dalmazia è terra d'Italia!

I profani, gl'ignoranti — di quelli in malafede, « jugoslavi » o jugoslavofili interessati dei vari paesi del mondo; non possiamo occuparci! — di geografia, di storia, di etnografia, quando sentono parlare della Dalmazia, restano colpiti da tre argomenti, che si portano regolarmente in campo contro le rivendicazioni italiane in Dalmazia: la geografia, le statistiche nazionali e la volontà dei Dalmati.

La Dalmazia è terra balcanica, quindi jugoslava, dicono i geografi jugoslavi e i loro amici. A prima vista, guardando una carta geografica, si darebbe loro ragione... come un profano di geografia potrebbe dar ragione a chi dicesse che la Danimarca, essendo continuazione del continente germanico dell'Europa, è terra tedesca anzichè scandinava, poichè dalla penisola scandinava la separa un tratto di mare, in alcuni punti ben più largo dell'Adriatico.

Ma se fosse vero — per inconcessa ipotesi — che non la cinta delle Alpi, non il complesso geografico « e » idrografico, bensì i mari, cioè la sola idrografia segnano i confini d'Italia, quale dovrebbe essere la vera Italia, che questi « geografi jugoslavi » scientificamente ci assegnerebbero per Patria? La scienza non può ammettere contemporaneamente e nello stesso argomento valide due opposte teorie: per un mare valida la teoria del confine sullo spartiacque montano, per il mare contiguo o addirittura per un tratto dello stesso mare valida la teoria del confine nell'asse longitudinale del mare. Con altri termini: non si può da un lato inchiudere nei confini naturali d'Italia la Sardegna (ben più distante della Dalmazia per mare dalla penisola appenninica), nè si può dall'altro lato inchiudervi l'Istria per abbandonare ad un tratto il principio del complesso orografico e saltare d'un colpo, all'altezza di Fiume, con una linea ideale qualunque, in mezzo all'Adriatico in cerca dell'asse marino, che tolga all'Italia orografica la prosecuzione orientale dei suoi naturali confini montani.

Chi sceglie la teoria dell'asse del mare per la Dalmazia, deve portarla alle sue estreme conseguenze — in barba a Dante — anche per il Quarnaro e anche per il golfo odierno di Venezia. E allora sapete dove sarebbe il confine orientale d'Italia da sud a nord? Lungo l'asse più profondo dell'Adriatico, « che a nord va ad incontrare le foci del Po », perchè l'Adriatico non è che la continuazione acquorea della pianura padana. Questo è difatti l'assurdo, a cui arrivò il... pangermanesimo del geografo teutone Penck, ma un paio di anni prima della nostra vittoria e per rivendicare alla razza germanica tutta la Lombardia e la Venezia; anche egli però — con strana inconseguenza — disse la Dalmazia terra italiana.

Questo punto — geografia — fu del resto ottimamente illustrato dal comandante Roncagli nell'ultima preziosa sua pubblicazione e dall'egregio prof. Giotto Dainelli (1); i quali dimostrano in modo irrefutabile, suffragati dall'autorità dei migliori geografi e geologi di tutti i tempi e di tutte le nazioni, come la Dalmazia sia in tutti i suoi aspetti geologici, morfologici parte integrante dell'Italia geografica, pur apparendo sul mappamondo orlo della Balcania.

* * *

Il secondo argomento, quello delle statistiche, delle cifre del censimento nazionale, fatto dalle autorità austriache, è quello che maggiormente lascia perplessi gl'ignoranti del trucco austriaco, croato e jugoslavo, che tenta di falsare il « carattere etnico » della Dalmazia.

In tutta la Dalmazia su 600.000 ab. soli 18.000 sono italiani: ci dicono le statistiche austro-croate e lo ripetono i vari Slavemini d'Italia giurando nella loro veridicità.

Però questi 18.000 italiani dànno nel 1911 seimila elettori a suffragio universale, che corrispondono — a conti ben fatti — ad almeno 60.000 italiani « del solo partito nazionale liberale ».

Però in ogni censimento i funzionari austro-croati devono far veri macelli dei cittadini italiani, cadendo spesso — da 10 a 10 anni — in ridicole contraddizioni da smemorati. Eccone alcuni esempi; sotto ogni anno è dato il numero degli italiani abitanti la rispettiva località:

	a. 1880	a. 1890	a. 1900
Almissa	243	19	141
S. Pietro di Brazza	421	94	24
Lesina	492	164	69
Arbe	567	223	223
Cattaro	689	623	310
Sebenico	977	1018	858
Comisa	1197	52	37
Traù	1960	171	170
Cittavecchia	2163	150	169
Lissa	3292	300	199
Spalato	5280	1909	1046

Statistiche ufficiali austriache; sempre false e anti-italiane tanto nel 1880, quanto poi! Ma pure quanta spudoratezza non emana da questa tabelletta!

Basti dire che dopo quattro anni di questa terribile guerra, che fu guerra di distruzione di ciò che restava d'italiano nelle provincie irredente, Spalato

Francesco Rismondo

irredento da Spalato, raggiungeva allo scoppiare della guerra l'Italia e arruolatosi nei Bersaglieri partecipava alle prime e sanguinose battaglie. Fatto prigioniero in un'azione cruenta e sanguinosa consacrò col suo sangue generoso l'italianità della sua terra e primo segnava il suo nome nel nuovo Martirologio della Patria.

sola, Spalato ancora irredenta, Spalato ancora dolorante sotto un giogo — serbo-croato! — peggiore di quello austriaco, in pochi giorni ha improvvisato una sezione della « Dante Alighieri » con oltre 3000 soci. E le statistiche austriache dicono 1046 gli italiani di Spalato.

Il vero si è; che se le statistiche avessero applicato onestamente il principio della legge austriaca sul censimento secondo l'« Umgangssprache » (la lingua d'uso), tutti i borghesi e tutti i proletari delle città e delle borgate dalmate figurerebbero tra i parlanti l'italiano; e che, se i censimenti austriaci si fondassero su un principio scientifico di razza, di stirpe, di nazionalità, tutti i contadini dalmati « morlacchi » (da « moro-valacchi ») figurerebbero tra le popolazioni latine della Dalmazia; « e così la maggioranza effettiva dei dalmati risulterebbe anche dalle statistiche ufficiali « per quello che realmente è: in maggioranza italiana » (2).

* * *

Ed ora il terzo ed ultimo argomento dei jugoslavi per gl'ignoranti: la volontà dei Dalmati!

Fino al 1866 (la sventura di Lissa!) nessuno in Dalmazia sognava di fare il croato; fino al giorno d'oggi il popolo dalmata non sapeva « e non sa » che cosa fosse, che cosa sia la « Jugoslavia ».

La volontà dei Dalmati dal 1866 è stata sistematicamente, brutalmente violentata per cancellare l'italianità dalmatica, per disperdere ogni titolo di rivendicazione dell'Italia sulla Dalmazia.

I Comuni italiani della Dalmazia — tutti italiani fino allora! — furono croatizzati negli anni seguenti, dopo epiche lotte di resistenza da parte dei nostri connazionali dalmati; furono croatizzati a forza di brogli, di macelli elettorali, di stati di assedio, di imprigionamenti in massa di elettori italiani, di corruzioni, di intimidamenti ufficiali, pubblici, senza ombra di scrupolo, di pudore. Mai sarà citata abbastanza quella pagina dell'architetto inglese T. G. Jackson, testimone oculare non sospetto dei fattacci da lui descritti (« Dalmatia, Quarnaro and Histria », Oxford, 1887, II. vol., p. 83); « l'Amministrazione comunale croatizzante fu eletta (a Spalato nel 1883 la prima volta) sotto la minaccia dei cannoni delle navi da guerra austriache stazionanti nel porto; si può quindi presumere — dice l'arguto osservatore inglese — essere stata eletta forzatamente contro la volontà di un popolo cui ciò ripugnava. Spalato fino a questo momento non è stata meno della stessa Zara attaccata al partito latino autonomo (si chiamava allora così il partito italiano contro gli annessionisti croati), ma nulla è stato lasciato intentato per darle il carattere di una città slava e metter fine alla tradizione latina di dodici secoli, durante i quali il croato non è stato capace di penetrare entro le sue mura ».

Con simili violenze o frodi cessarono di essere Comuni italiani, liberamente eletti dalle cittadinanze: Cattaro nel 1897, Ragusa nel 1899, Neresi sulla Brazza nel 1900, Zlarin presso Sebenico nel 1911 per limitarci agli ultimi caduti. I sedicenti Austro-Croati, appena arrivati in questo modo al potere, sopprimevano per ordine superiore di Vienna, d'un colpo, « tutte » le scuole italiane, sostituendovi scuole croate, che dovevano educare le nuove generazioni al verbo croato. Il clero austriaco con la chiesa, il militare con la caserma, il gendarmi con l'intimidazione fecero il resto.

Se anche, dopo ciò, fosse vero — e non lo è! — che la volontà della generazione « odierna » dei Dalmati è... jugoslava chi oserà pretendere che l'Italia vittoriosa sanzioni i « fatti compiuti » dall'Austria sconfitta in odio ai diritti italiani Chi oserà pretendere che la Francia vittoriosa ratifichi i « fatti compiuti » in suo odio in Alsazia-Lorena dalla Germania, anche se meno sconfitta dell'Austria?

* * *

I tre argomenti « jugoslavi », geografia statistiche e volontà, sono tre trucchi della più sfacciata, della più spudorata propaganda « jugoslava » e jugoslavofila. E la prova migliore l'ebbero i nostri marinai e i nostri soldati: « dovunque sono sbarcati in Dalmazia, la volontà jugoslava è scomparsa come per incanto »; l'avevano soltanto il prete, il maestro, il gendarme e qualche funzionario austriaco, anche se era per avventura un austriaco tedesco.

Dove invece in Dalmazia il soldato di Italia è ancora assente, ivi un accozzaglia eterogenea, calata da chi sa dove, camuffata da « jugoslava », terrorizza le cittadinanze indigene italiane con un'oppressione — ripetiamolo! — peggiore di quella austriaca.

E solamente le cittadinanze italiane, le popolazioni latine in Dalmazia sono indigene, sono autoctone. I Croati sono gli immigrati degli ultimi secoli.

Basterebbe questo solo fatto: i venti secoli di ininterrotta latinità, italianità della Dalmazia nella storia, nella civiltà, nelle lettere, nelle arti, nella lingua, insomma in tutta la sua vita civile, a documentare dinanzi ad ogni giudice sereno ed imparziale l'incontrovertibile l'indiscutibile diritto dell'Italia di riunire a sè la Dalmazia.

La terra che diede a Roma Diocleziano, alla Chiesa S. Girolamo e S. Marino di Arbe, fondatore della repubblichetta che porta il suo nome: all'Italia il primo grammatico, Gian Franc. Fortunio di Sebenico (a. 1516), i maggiori filologi, il Tommaseo e il Mussafia di Spalato (XIX sec.); alle scienze italiane il precursore di Newton, l'arcivescovo Marcantonio De Dominis, l'astronomo Boscovich di Ragusa; alle lettere un Foscolo e un Tommaseo; alla storia e alla politica accanto a un Tommaseo, un Tivaroni e un Seismit Doda e una pleiade di volontari di tutte le guerre del nostro Risorgimento, tra i quali il primo martire di questa guerra, Francesco Rismondo di Spalato; una terra che da ogni sua pietra lavorata o incisa, da ogni suo monumento di architettura o di scultura — tesori inesauribili di arte romana, primitiva cristiana, preromanica, romanica, veneziana, Rinascimento con gli artefici mirabili Giorgio di Sebenico, Luciano Laurana di Zara, maestro ad Urbino di Bramante e di Raffaello, Francesco Laurana, che primo porta l'arte italiana per eccellenza in Francia, Giovanni il Dalmata di Traù, che la diffonde da Budapest ad oriente —; una terra che da ogni suo documento conservato nei molti e ricchi archivi dei suoi liberi Municipi, delle sue Repubbliche marinare, gloriose come quella di Ragusa, emana anno per anno, giorno per giorno, soltanto ed unicamente l'anima sua latina italiana; — questa terra deve, per la salvezza della latinità, per la salvezza d'Italia, restare baluardo estremo ad oriente della gente nostra, deve esser tutta redenta alla grande madre Italia!

(1) Comand. G. Roncagli, *Il problema militare dell'Adriatico spiegato a tutti*, Roma, 1918 — Giotto Dainelli, *La Dalmazia*, Istituto Geograf. D'Agostini, Novara, 1918.

(2) Per i *morlacchi*, di razza latina, in Dalmazia si vedano queste autorità non sospette: lo czeco-slovacco prof. Jirecek, *Die Romanen in den Stadten Dalmatieus* (Vienna, Accademia delle scienze, 1901-4); il tedesco austriaco, prof. Oberhummer, *Dalmatien* (Vienna, 1911); *The Eneyclopaedia Britannica* (Cambridge, 1910, vol. VII, p. 773); *Revue de dialectologie romane* (Bruxelles 1910, vol. II., p. 465, n. 5); per no ncitare gli autori italiani Bartoli, Salvioli, Pullè, ecc.

Ed ora per chi ha tanto orrore di quel paio di centinaia di migliaia di croati immigrati, che entrerebbero con la Dalmazia — e ben volontieri! — a far parte e a beneficiare della civiltà di Italia, e grida all'imperialismo italiano, rileveremo che la Francia rivendica (e a ragione!) l'Alsazia-Lorena, ove su due milioni circa di abitanti solamente 212.263 sono francesi; che la Polonia vuole contare 29.450.000 ab. dei quali ben 12.650.000 non polacchi (tedeschi, russi, ecc.); che la Boemia vuol avere una popolazione di 12.870.000 anime, di cui 3.370.000 non czeco-slovacche (tedeschi, polacchi e magiari); che infiffne la Jugoslavia vuol avere circa 12 milioni di abitanti, di cui oltre tre milioni non jugoslavi(bulgari, albanesi, rumeno).

La politica estera di Mussolini e la Tunisia

TUNISI, maggio.

La politica estera iniziata dal Duce propende, secondo Cavé che ne scrive a lungo nell'« Afrique Francaise », a far dimenticare la compressione della libertà interna con un'abbagliante azione esercitata fuori dei confini.

« I rancori nati dal Trattato di Versaglia — afferma il suddetto signore — si sono intensificati con l'asilo offerto dalla Francia ai

Nazario Sauro

« Dichiarata la guerra all'Austria, venne subito ad arruolarsi volontario sotto le nostre bandiere per dare il contributo del suo entusiasmo, della sua audacia ed abilità alla conquista della terra sulla quale era nato e che andava a ricongiungersi all'Italia.

Incurante del rischio al quale si esponeva, prese parte a numerose, ardite e difficili missioni di guerra, alla cui riuscita contribuì efficacemente con la conoscenza pratica dei luoghi e dimostrando sempre coraggio, animo intrepido e disprezzo dei pericoli. Fatto prigioniero, conscio della sorte che ormai lo attendeva, serbò fino all'ultimo contegno meravigliosamente sereno, e col grido forte e ripetuto più volte dinanzi al carnefice di « Viva l'Italia » esalò l'anima nobilissima, dando impareggiabile esempio del più puro amor di Patria ».

fuorusciti italiani. E Mussolini, alla stregua di Crispi, si aggrappa alle falde dell'Inghilterra che, dall'armistizio del 1918, ostenta una cordiale diffidenza verso la Francia. Le due comari hanno esordito con un vigoroso « shackhand » a proposito dell'Abissinia nel dicembre del 1925, e si sono stretta la mano nascostamente affinchè la Francia non vedesse, quantunque legata dall'accordo tripartito del 1916. Sopravviene il dissapore anglo-turco a proposito dei confini dell'Anatolia e dell'Irak. Ed ecco l'Italia « soldat terrien » offrirsi alla Gran Bretagna contro la Turchia e contro la Cina, pronta a gettare i suoi soldati di fronte a Rodi e verso Adalia. Ma la transazione di Mossul dissipa ogni probabilità di conflitto fruttuoso. Allora il Duce si volge all'ovest cercando di attaccar lite con la Francia a proposito di Tangeri. Primo De Rivera, dal canto suo, obbedendo alle suggestioni insidiose (*sic*) di Mussolini, nicchia nonostante il trattato concluso con la Francia il 7 agosto 1926 mirante a regolare amichevolmente la questione mediterranea. Gli è che l'Italia era rimasta esclusa da qualunque collaborazione allo statuto tangerino preparato il 18 dicembre 1923 dalla Frnacia, dalla Spagna e dall'Inghilterra, essendosi disinteressata del Marocco, mediante gli accordi del 1900 e del 1902. Forte dell'amicizia britannica, l'Italia chiede nel 1926 di intervenire nell'accordo mentre Primo De Rivera lancia il suo « Tanger par España ». Ad un novizio potrebbe sembrare antinomico la « demarche » italiana e il passo spagnuolo. Invece le due pretese tendono a rimettere sul tappeto non soltanto lo statuto tangerino, bensì quello del Marocco provocando magari, dinanzi alla Società delle Nazioni, un nuovo dibattito in cui l'Italia rivendicherebbe le sue aspirazioni coloniali. I due dittatori congettererebbero forse di carpire all'impero il Riff, Cebalas e Charch ove, sotto l'egita nominale della Spagna, uccellata nella combinazione, gli italiani troverebbero una seconda Tunisia. Nel frattempo la Spagna stanzia 887 milioni di pesetas destinati alla marina da guerra e ad importanti lavori a Cadice, Cartagena e Porto Mahon nelle Baleari.

Segno di promesse larvate di appoggio dato da Mussolini alla Spagna. Si rinnova così l'intesa contro la Francia. Certo è che nello spazio di un anno l'Italia fsacista, ha debuttato nella politica internazionale reputando carta straccia tre accordi diplomatici: il patto tripartito abissino del 1926, l'accordo libico-marocchino del 1900-02, l'accomodamento albanese del 1924 con la Jugoslavia. Ora il modo con cui il Duce concepisce la formazione dell'impero italiano e il modo con cui l'Italia valorizza politicamente i suoi emigranti all'estero, il modo con cui afferma il diritto dell'Italia sovrapopolata ad ottenere più terre al sole, non è di natura da incoraggiare gli altri Stati. La tassa stessa sui celibi, stabilita in un paese ultraprolifico, denota nel Duce il deliberato proposito di rendere più irresistibile il bisogno di sbocchi all'espansione. Il 5 ottobre 1926 l'uomo multiforme, vero *Maitre Jaques* del fascismo, si trasforma un istante in universitario e, salito sulla cattedra di Perugia « débite une lécon » su « *Roma antica e il mare* a base di *mare nostrum* volendo significare indubbiamente che la storia antica potrebbe diventare storia contemporanea ».

Questo, in sostanza, il sunto della lunga dissertazione di Cavé sull'« Afrique Française », intorno alla politica estera fascista con largo accenno alla questione della Tunisia e dei compensi, intercalata da una vivace polemica con tutti gli scrittori italiani che si sono pronunciati con giusto od errato giudizio. Tralasciamo l'ironia di Cavé e le sue espressioni asprigne sulla politica estera del Duce, i richiami al periodo crispino e certe sue obiezioni ad alcune considerazioni di scrittori italiani che han parlato della Tunisia con scarso discernimento. Ma fermiamoci all'intima concezione esclusivista e restrittiva di Cavé, che ci auguriamo non sia condivisa dal Quai d'Orsay. Le basi obbligatorie di un accomodamento franco-italiano sarebbero queste: « trattare in blocco tutti i problemi franco-italiani a patto che l'Italia non si occupi più del Marocco, compreso Tangeri, nè pensi alla Tunisia. In cambio la Francia darebbe la sua adesione a certe aspirazioni che non tocchino la sfera d'azione in cui la Francia evolve »: Cavé ci regala così la luna! La cordialità dei rapporti franco-italiani deve essere subordinata alla condizione che l'Italia scompaia completamente dall'Africa del Nord. « Il est indispensable que l'Italie s'effacat à jamais, et sans aucun retour possible, de notre Afrique du nord depuis le Maroc jusqu'à la Tunisie ». In corrispettivo Cavé consente all'Italia la facoltà di esternare il suo desiderio circa i compensi. Carte in tavola — esclama egli.

Ora tutto ciò è chiaro e netto nei riguardi della Francia, ma non crediamo che le sfere italiane sottoscrivano « toto corde » alla perentoria proposta di Cave, al quale Nobil Massuero rispose già che l'Italia non poteva abbandonare i suoi diritti sull'Africa del Nord in cambio di vaghe promesse compensative. L'arren-

dersi senza condizioni alla generosa amica sarebbe profondamente puerile.

L'Italia non è più una nazione minorenne alla quale sia lecito additare la via da seguire o gratificarla di compensi aleatori che fuori dell'Africa del Nord potremmo procurarci senza il suo assentimento. Cavé si ostina a considerare l'Italia come quella oscillante del periodo che va dal 1881 al 1896. La storia degli ultimi tempi e l'evoluzione fascista non gli hanno insegnato nulla.

Grazie a questa completa amnesia, egli è indotto fatalmente a dettare legge con una prosopopea degna di miglior causa. Ebbene, che lo sappia il signor Cavé: la politica estera italiana non subisce « suggestione » di sorta. Cavé si ostina a confondere Tangeri col Marocco francese, a reputare decaduti i diritti storici dell'Italia, la quale senza aspirare a conquiste territoriali intenda sottrarre gli italiani della Tunisia a quella « èviction » totale cui tende lo scrittore dell'« Afrique française ». Egli immagina di giudicare la politica estera di Mussolini con « humour » o con astio, mentre la politica italiana non è influenzata da nessuna vicenda internazionale perocchè segue una linea propria che tutela fattivamente gli interessi nazionali. Nessuna corrente e nessun apprezzamento giornalistico possono far deviare il Duce da quell'azione cristallina e precisa che non subisce menomazioni e tanto meno il contraccolpo degli affari interni ed esteri delle singole Potenze. Bisogna addolcire le relazioni franco-italiane senza ricorrere ad ostracismi

Desideriamo conservare le nostre posizioni economiche e il nostro patrimonio nazionale nell'Africa del Nord. Nè possiamo obbedire alla presunzione di Cavé il quale pretende che gli italiani fruiscano in Tunisia ed al Marocco del diritto comune d'occidente. Se egli non ammette che vi sia « monnaie d'èchenge » nella mano d'opera italiana che ha edificato e fatto prosperare, d'accordo col capitale francese, la Tunisia, è questa un'opinione sua individuale di cui si potrebbe a rigore non tener alcun conto lasciandogli la lusinga del surrogato polacco per il quale tradisce una sensibilità particolare. Ma si convinca che le basi da lui indicate non ci sembrano solide. Ci sedurrebbe potere trovarci sempre in compagnia della Francia a condizione che la miopia politica e l'intransigenza sciovinistica non ci prospettino rinunzie sostanziali nè ci comminino sfratti e bandi. Gli appunti, le riserve e i postulati di Cavé non reggono alla tattica di Mussolini che è l'uomo dell'intervento nella guerra a fianco della Francia, l'uomo che ha a cuore la latinità e l'amicizia franco-italiana. Cavé non ha ricordato che in molte occasioni il Duce ha allungato la « perchè » per un'intesa cordiale. Senonchè Tangeri, l'Abissinia, l'Albania, la Tunisia sono gli ostacoli che in Francia hanno paralizzato qualunque buona volontà. Ora l'atteggiamento o le concezioni di Cavè — che per fortuna, concernono lui — non facilita certo il lavorio d'approccio. Non occorre davvero essere ferrati in giurisprudenza, in istoria, in scienze per proporre l'amicizia franco-italiana mettendo alla porta d'Italia dai territori in cui, prima della Francia, essa ha creato interessi e disseminato figli puro sangue. Ed è bene che questo si sappia e si proclami a Roma come certi giudizi e certe proposte concepite in Tunisi, si propagano a Parigi intenzionalmente.

FRANCESCO BONURA.

(Da « La Tribuna » del 7 maggio 1927).

I Bollettini della Vittoria

La guerra contro l'Austria-Ungheria che sotto l'alta guida di S. M. il Re — Duce Supremo — l'Esercito italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse, ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta.

I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.

ARMANDO DIAZ.

Marinai!

La guerra marittima condotta in Adriatico, in unione a reparti degli Alleati e degli Stati Uniti, col più sagace ardimento nella ricerca dell'avversario in mare aperto e dentro muniti porti, è finita entro Pola con uno dei più luminosi esempi dell'eroismo italiano.

Onore sempre a voi tutti, onesti e prodi marinai d'Italia!

Brindisi, 12 *novembre* 1918.

Il Comandante in Capo
delle Forze Navali Mobilitate
THAON DE REVEL

Gli animatori dell'Associazione Volontari di Guerra

Eugenio Coselschi

L'opera che Eugenio Coselschi ha dato per la causa nazionale è stata continua e costante e risale ai primi albori della riscossa nazionale.

Fu tra gli iniziatori del nazionalismo Fu tra i fondatori del *Carroccio* il primo giornale nazionalista, e partecipò al primo congresso nazionalista di Firenze. Fu Presidente della Trento e Trieste di Firenze.

Prese parte attivissima al movimento per la guerra all'Austria, non appena scoppiò il conflitto mondiale. Fervidissimo propagandista per la Guerra organizzò riunioni, comizi, manifestazioni per l'intervento. Un suo discorso su Giovanni Pastro il Martire di Belfiore, tenuto a Firenze quasi alla vigilia della dichiarazione di guerra, dette luogo a grandiose manifestazioni per l'intervento.

Fu alla Sagra di Quarto con d'Annunzio e a fianco del Poeta venne poi a Genova e a Roma per partecipare al movimento insurrezionale per la guerra, e fu uno tra i più attivi organizzatori delle memorabili giornate di maggio.

Prima ancora che fosse dichiarata la guerra all'Austria, il Coselschi volle arruolarsi volontario in fanteria. Egli era già stato dichiarato inabile al servizio militare per fortissima miopia. La sua domanda fu dapprima respista dalle autorità mediche militari alle quali si era presentato per rinunziare alla riforma. Non pago, insistè ancora, finchè fu contentato e chiese egli stesso (avendo facoltà di scegliere l'arma) di essere arruolato in fanteria. Nominato ufficiale per titoli di studio e rinviato a un reparto di M. T. rinnuovò la dimanda per essere inviato invece a un regimento di fanteria in prima linea, e l'ottenne.

EUGENIO COSELSCHI
Commissario Reggente

AUGUSTO PESCOSOLIDO
Segretario Generale

Durante la guerra combattè valorosamente in sanguinosissime battaglie guadagnandosi ben « quattro medaglie al valore militare » di cui due d'argento.

Durante la presa di Monte Cucco, il terribile fortilizio austriaco sull'Isonzo piantò sulla cima del Monte la bandiera donata dal Comune di Firenze alla Brigata Firenze (127-128 fanteria). In questa occasione il Coselschi fu proposto per la croce militare di Savoia, comutatagli poi in una medaglia d'argento con magnifica motivazione.

Verso il termine della guerra, durante una audacissima ricognizione sul Monte Majo (Val Posina) fu ferito gravissimamente alla gola, che gli fu attraversata da parte a parte da una fucilata austriaca. Ed ebbe altra ferita alla spalla destra avendo leso il plesso brachiale gli paralizzò il braccio destro per qualche tempo.

Si trovava a Firenze in cura all'Ospedale, allorchè l'onda del disfattismo e il pericolo dello sconvolgimento bolscevico stava per sommergere l'Italia. Il Coselschi, benchè sofferente, si dette con tutta l'anima alla difesa della Patria contro i nemici interni. Alla fine del 1918 fu tra i fondatori dell'« Alleanza di Difesa Cittadina », che si formò a Firenze fra uomini volenterosi, e fra provati patriotti per porre un argine al bolcevismo, quando ancora non si erano affermati i Fasci di combattimento e a Firenze non ne esisteva alcuno. Il Coselschi fu anzi uno dei componenti la squadra d'azione la quale contribuì efficacemente a stroncare il movimento dei rivoltosi che si sarebbe largamente affermato in Firenze ove le Autorità Governative dettero prova, in quella occasione di supina acquiescienza.

In queste oscure e perniciose contingenze, il Coselschi si mise risolutamente a fianco di Gabriele d'Annunzio levatosi alla testa dei combattenti puri e deliberati all'azione. A Roma il Comandante dirigeva animosamente la lotta per impedire l'avvento di Nitti al potere. E a Roma il Coselschi che manteneva il collegamento fra d'Annunzio e gli elementi nazionalisti e con battenti, prese parte all'organizzazione del colpo di mano contro Palazzo Braschi che non riuscì, per la improvvisa defezione dei Capi dei Combattenti.

Il Coselschi partecipò tuttavia al grande Comizio dell'Augusteo contro Nitti che avrebbe dovuto dar luogo alla irruzione contro Palazzo Braschi e vi tenne un infiammato discorso contro il nuovo Presidente del Consiglio che minacciava di avvilire per sempre l'Italia vittoriosa. All'uscita del Comizio, investito con altri ex combattenti i mutilati, dalle cariche feroci delle guardie regie, fu gravemente percosso. Intanto la voce disperata che veniva da Fiume, ansiosa di ricongiungersi alla madre Patria, suscitò la più appassionata rispondenza nell'animo di Eugenio Coselschi.

Nominato fiduciario per la intiera Toscana del Comitato d'Azione per le rivendicazioni nazionali, formatosi appunto fra gli elementi più decisi a lottare in difesa dell'Adriatico, si dedicò alacremente all'arrulomento dei volontari, intervenendo poi a tutte le riunioni segrete che furono tenute a Roma al Grand Hotel, sotto la presidenza di d'Annunzio e colla partecipazione del compianto senatore Grossich e Host Venturi per la organizzazione della impresa fiumana.

Allorchè il precipitare degli avvenimenti obbligò d'Annunzio a troncare gl'indugi, e, invece di servirsi dell'organizzazione dei Volontari preparata dai Comitati d'azione, piombare su Fiume, con un battaglione dei granatieri che avevano da poco lasciato la Città, il Coselschi si trovava all'Ospedale. All'annunzio della marcia di Ronchi, partì immediatamente, sebbene le condizioni della sua ferita fossero sempre precarie e lo rendessero molto sofferente. Corse a Trieste, e quivi si unì a un gruppo di animosi che avevano divisato d'impadronirsi di un piroscafo che faceva rotta per l'isola di Cherso carico di vettovaglie: e ciò allo scopo di portar viveri alla Città stretta nel blocco ordinato da Nitti. Il Coselschi e gli altri compagni riuscirono a nascondersi nella stiva, e poi quando il piroscafo fu all'altezza di Pola balzarono dal nascondiglio, e impadronitisi del piroscafo obbligarono il Capitano a far rotta per Fiume (settembre 1919).

Quivi giunto ebbe le più affettuose accoglienze da Gabriele d'Annunzio che gli affidò le delicatissime mansioni di suo Segretario particolare.

Nel dicembre del 1919 il Governo di Nitti, cercò con astute promesse di indurre il Comandante ad abbandonare la Città, aiutato da elementi subdoli, che insinuatisi fra i Cittadini e fra i legionari cercavano di pescare nel torbido, e, diffondendo false notizie, far si che d'Annunzio evacuasse la Città. E così Fiume priva di sostegno, sarebbe stata perduta per sempre. Se infatti con Fiume aperta e indifesa, si fosse giunti al Congresso di San Remo l'alta Banca internazionale, e gli alleati, avrebbero avuto ben presto ragione del debolissimo Nitti, l'Italia sarebbe stata divisa, Fiume internazionalizzata. ma invece nulla potè essere concluso per la tenace continuazione dell'occupazione legionaria, e così questa resistenza rese poi possibile, col mutare delle circostanze, e col trascorrere del tempo, di giungere al nuovo Congresso di Rapallo, ove fu assicurata almeno la integrità del confine Giulio attribuendosi all'Italia il Nevoso. Ecco perchè nessun titolo nobiliare poteva essere meglio attribuito a Gabriele d'Annunzio di quello di Principe del Monte Nevoso.

Ma in questo atteggiamento eroico, mirabile, che fu la salvezza della Patria, Eugenio Coselschi fu il tenace e intransigente cooperatore del Comandante. Egli, con pochissimi ufficiali fra i più prossimi al Comandante fu l'anima della resistenza.

Giungemmo così alle tragiche giornate del Natale di sangue: appena tremila legionari difendevano la Città contro un intero Corpo d'armata. Essi si accinsero così al sacrificio supremo. Il Coselschi rimase a fianco di D'Annunzio in queste ore angosciose, affrontando come ufficiale di collegamento, i pericoli continui dell'asprissimo combattimento. E quando l'« Andrea Doria » diresse il fuoco dei suoi cannoni contro il Palazzo del Governo ove si trovava il Comandante, e colpì in pieno il suo gabinetto di lavoro e il Comandante fu ferito, il Coselschi si trovava con lui al suo fianco e insieme al Comandante scampò per un vero prodigio alla morte.

Dopo la resa della Città, sotto la minaccia della completa distruzione, e dopo la partenza di d'Annunzio e dei Legionari, il Coselschi rimase a Fiume solo e indifeso per raccogliervi i documenti delle cinque giornate e per comporre di incarico del Comandante il famoso « Libro Verde », col quale è provata nel modo più luminoso la premeditata aggressione del Governo di Giolitti contro Fiume, e sono raccolti i feroci ordini impartiti contro i Legionari e la Città.

Il Coselschi assolse questo incarico fra difficoltà gravissime, sorvegliato strettamenote dai carabinieri che avevano occupata la Città, e soggetto agli odi feroci dei croati e dei Zanelliani, i quali una volta lanciarono una bomba contro la casa da lui abitata, che fortunatamente non lo colpì.

Così fu nel 1923, tra i promotori e gli organizzatori della grande Crociera nell'America latina — che fu compiuta dalla R. Nave Italia collo scopo di far conoscere oltre Oceano le migliori manifestazioni dell'arte, dell'industria, e in genere del lavoro italiano in ogni campo della umana attività. L'idea grandiosa presentava difficoltà gravissime alle sue realizzazioni. Ma queste furono superate da una instancabile attività.

Ma all'Associazione dei volontari, al movimento spirituale e patriottico di questo sodalizio alla magnifica azione del Volontarismo italiano è sopratutto legata l'opera e l'azione di Eugenio Coselschi.

Nella prima metà del 1919, egli fondò a Firenze questa Associazione dei Volontari di Guerra, raccogliendovi coloro che dopo aver sostenuta con la parola, con gli scritti la necessità della guerra liberatrice contro l'Austria-Ungheria, erano accorsi volontariamente sul campo, per corrispondere coll'Azione al raggiungimento del grande ideale.

Dal primo nucleo di Firenze l'associazione s'irradiò in varie altre Città, affermandosi rapidamente ed esercitando subito una grande influenza patriottica, in un momento assai critico e oscuro per la Patria.

Alla testa dell'Associazione dei Volontari, che lo acclamò Presidente, il Coselschi cooperò allò fondazione del primo Fascio di Combattimento a Firenze nel 1919.

Tornato a Fiume egli riprese nelle sue mani la indebolita Associazione che faceva capo a Firenze, la riordinò e la riorganizzò. Quindi, avendo iniziato, nel frattempo intese coi dirigenti dei gruppi che facevano capo a Milano, per una fusione, le condusse rapidamente a termine, mirabilmente coadiuvato da Augusto Pescosolido, allora segretario del Gruppo autonomo dei Volontari romani. E così sotto gli auspici di S. E. il Ministro Giuriati, potè essere costituita una sola grande associazione con sede centrale in Roma.

Nel 1924 l'Associazione, riorganizzata e ricostituita, tenne il suo primo congresso a Roma. Il Coselschi, incaricato di trattare dell'azione spirituale e morale dei volontari, la tracciò in una relazione approvata per acclamazione del Congresso che ne deliberò la stampa e l'invio a tutte le sezioni d'Italia; e il Coselschi, eletto a far parte del supremo direttorio esecutivo, fu incraicato di assumere la direzione della propaganda.

Dopo l'uccisione del Deputato Matteotti, in un'ora di incertezza e di foschi tradimenti, mentre tanti falsi amici, tanti improvvisati sostenitori cercavano di allontanarsi e di sfuggire in tutta fretta dalle file fasciste e mentre le stesse organizzazioni maggiori dei reduci della trincea defezionavano, il Coselschi insieme al Segretario Generale Pescosolido e a pochissimi altri combattè strenuamente in difesa del Regime e ottenne che la Associazione dei Volontari affermasse, senza ambagi la sua aperta fede nel fascismo, e si schierasse risolutamente a fianco del Duce. Un tale esempio fu salutare e concorse validamente, a schiacciare ogni tentativo di ribellione. Più tardi, intervenuta una crisi in seno al Direttorio Centrale dei Volontari, questo fu sciolto, e il Coselschi fu nominato Commissario Straordinario Prefettizio con l'incarico di reggere con pieni poteri l'Associazione, che sotto la sua guida diretta e colla cooperazione indefessa del Segretario generale ha ora e sempre più intensificato la sua altissima opera spirituale e nazionale e si è propagata in Italia e all'Estero, costituendo dovunque dei focolari di ardentissimo patriottismo.

Nel 1914 — quando i più fervidi patriotti e i più fieri irredentisti limitavano a Trento e Trieste il loro programma d'azione contro l'Austria — il Coselschi fondò con altri pochissimi giovani, quasi tutti poi caduti sul campo, l'Associazione Pro-Dalmazia, coll'intento di illuminare gl'Italiani sui sacrosanti diritti della Patria sulla Dalmazia latina.

Il Coselschi difese tenacemente i diritti dell'eroico popolo Montenegrino tradito e assoggettato, mentre gli alleati rimanevano inerti e dimentichi del generoso tributo di sangue e d'ardimento da esso offerto generosamente sulla grande guerra contro l'Austria. Fondò un Comitato Pro Montenegro per l'assistenza dei profughi montenegrini, insieme all'on. Alessandro Martelli; poi fece parte di un triumvirato d5azione con Carlo Del Croix, sempre in difesa dello sventuratissimo popolo Montenegrino, in sostegno del quale egli già redasse un vibrante e nobile appello al rappresentante degli Stati convenuti alla Conferenza mondiale di Genova, che ebbe larghe risonanze e suscitò profondi consensi.

Eugenio Coselschi è anche un poeta lirico. Il suo primo volume di versi fu un poema, l'*Inno al sole* presentato al pubblico italiano da Gabriele d'Annunzio

Augusto Pescosolido

Augusto Pescosolido ha attualmente 29 anni. La guerra scoppiò dodici anni or sono il che vuol dire che il nostro Segretario Generale quando accorse al fronte il 24 maggio 1915, ancora era adolescente. Onore rarissimo che gli è forse conteso da due grandi morti: Sarfatti e Zucchi. Bersagliere del 2°, fece le campagne di guerra 1915-1918 ottenendo la Croce al merito di guerra con motivazione; l'encomio solenne ed altre decorazioni di guerra nazionali ed estere.

Il suo amore per la Patria ne mantenne sempre appassionatamente protesa, in un'opera di costante dedizione, l'anima e il braccio.

Giaceva gravemente malato in un ospedale allorchè ebbe notizia di una nuova offensiva che stava per essere sferrata sul fronte. Disprezzando ogni cura, udendo solo la voce imperiosa della sua anima giovanilmente aperta ad ogni slancio ideale, fuggì dal suo letto e tornò a combattere fra i suoi soldati.

Investito dai gas asfissianti restò al suo posto. Sembrava un fanciullo ed era invece in lui tutta la virile risolutezza del fante più agguerrito e temprato.

Questa sua decisione animosa, questo disprezzo del pericolo lo indusse, sempre durante la guerra, a gettarsi nelle acque tempestose del mare e a trarre in salvo un soldato che stava annegando.

La riscossa nazionale che seguì al triste turbamento del dopo guerra, lo trovò naturalmente nelle file di coloro che dovevano rovesciare la casta politica che disonorava l'Italia.

Così Augusto Pescosolido prese parte alla Marcia su Roma coi suoi tre fratelli e col Padre (fondatore del Fascio di Roma e ferito nell'ottobre del 1919), ed ebbe la tessera ad « honorem » del Partito Fascista.

E allorchè le organizzazioni di volontari che si erano venute formando a Firenze e a Milano si fusero insieme facendo di Roma il centro del volontarismo italiano, e fu costituita così la grande Associazione Nazionale, Augusto Pescosolido, che in seno alla sezione di Roma aveva già ingaggiata battaglia spodestandovi Ivanoe Bonomi per affidarne la presidenza ad Alessandro Dudan in segno di ricordo e di ammonimento, prese parte attivissima agli accordi per l'auspicata fusione, e fu il primo segretario Generale del nuovo Sodalizio. Spettò a lui il compito difficilissimo di preparare il Primo Convegno dei volontari che si svolse a Roma nel Giugno 1924 fra il generale entusiasmo e in un ordine esemplare.

Da allora ha disimpegnato il suo ufficio laboriosissimo, con un tatto, una intelligenza, un fervore e sopratutto una passione e una dedizione che non conosce limiti.

Una Organizzazione che ha assunto, come quella dei Volontari, un sì vasto sviluppo, richiede una fatica grandissima, paziente, metodica, resa ardua quando, come il nostro Pescosolido, deve disimpegnare principalmente le funzioni di Segretario al Consiglio Centrale della « Dante Alighieri ». E d'altra parte è indispensabile che essa sia accesa da una fiamma di abnegazione assoluta, da un entusiasmo talora ingenuo e anche impetuoso. Non basta l'irruenza dell'ardimento giovanile, non basta la foga dell'impeto animatore ma è necessaria anche la calma assennata, duttile, prudente, l'ordinata visione di un cervello equilibrato e sopratutto ordinato che sa prevedere e provvedere a tutto e per tutti, in ogni contingenza, in ogni occasione, in ogni difficoltà.

Eugenio Coselschi ha avuto in Augusto Pescosolido il realizzatore perfetto e fedele delle sue direttive sì che mai pensiero ed azione si videro più armoniosamente e completamente fusi.

E l'Associazione dei Volontari, la nostra grande e cara famiglia, ha avuto in Augusto Pescosolido il Segretario ideale, che ne conosce tutte le più intime fibre e che ne può trarre tutte le più alte armonie.

ENEA LANARI.

Svizzera, Italia e Ticino

Dal libro di « Storia Ticinese » in gestazione di Eligio Pometta, togliamo lo squarcio seguente per il suo sapore di attualità:

All'epoca della grande rivoluzione francese, quando la rivoluzione ticinese fu, per ben due volte,, nuovamente posta, come tante e tante altre, in un atto diplomatico svizzero (1801), si dichiarava che l'Imperatore Napoleone valutava « la relazione degli Stati alleati (tra i quali la Svizzera ed il Regno Italico, successo alla Cisalpina) verso il suo impero, a proporzioni che questi compaiono in numero corrispondente tra le file delle sue armate ».

Anche per tale motivo, rimasero i baliaggi italiani a parte della Confederazione Svizzera: una prima volta per volontà del Bonaparte (Atto di Mediazione, 1803), e la seconda, in causa del disastro di Lipsia, subito da Napoleone, chè, il Ticino da ben due anni si trovava, in militare, indisturbato possesso dell'esercito franco-italiano e con una vittoria napoleonica sarebbe stato come già la Valtellina, incorporato definitivamente alla Lombardia.

E pochi anni prima il Cometti, ambascitore della inerme Cisalpina, presso gli Svizzeri, esciva in questa sintomatica dichiarazione (Lucerna, 30 brumale VII): « Mi si dice che noi avremo dei reggimenti svizzeri al nostro soldo; quando si abbiano ad avere degli stranieri, amo meglio gli svizzeri: essi sono bravi e leali. Ma come diventeremo noi soldati? ».

Con tali situazioni è evidente che la missione del Ticino nella compagine federale svizzera, serve a neutralizzare pacificamente tre milioni di alemanni nel centro d'Europa e fra il Giura e le Alpi.

Lo Stato che potrebbe aver interesse a sciogliere il Ticino dalla Confederazione per poter esso pure assidersi arbitro sui valichi alpini, « annettendosi la « parte di gran lunga maggiore e miglio« re della Svizzera, sarebbe una Germa« nia imperialista e conquistatrice ». Essa soltanto.

Vorremmo ingannarci: ma il contatto diretto fra Italia e Germania, ricondurrebbe l'Europa alla risurrezione del sacro romano impero, di nazione tedesca od a guerre senza fine!

Il Ticino, posto dalla natura sulle storiche vie d'invasione, ridiventerebbe un perenne campo di battaglia. E se anche le genti del nord non pensassero a calare in Italia, come non vi pensavano punto in parecchie epoche storiche, non mancheranno le sette italiane a chiamarle per abbattere il fratello. La eterna insanabile demenza non si ripete tuttora, sia pure nella forma non bellica? Potrebbe essere però il primo passo.

All'incontro, utilissimo riesci il Ticino, più e più volte nella sua forma attuale, all'Italia, in epoche tristi. Assai più utile che se le avesse messi a disposizione i suoi tre battaglioni e qualche uomo di Stato, di cui non ha certa penuria.

Ed ancora nel secolo scorso, come avrebbe potuto servire il Ticino di punto d'appoggio al risorgere dell'Italia, se, come desideravano i Cisalpini, fosse passato per breve momento invero alla Lombardia più o meno libera, per cadere poscia tra gli artigli dell'aquila bicipite?

A chi ben consideri, la Svizzera, deve apparire come una « concezione » più che altro latina. Incominciando da Giulio Cesare, quando si chiamava Elvezia, a Teodorico, quando si chiamava Rezia ed Allemagna superiore, da lui definita « baluardo d'Italia », all'epoca dei Comuni quando si formò la Svizzera attuale a loro immagine e somiglianza, al Bonaparte che la volle trilingue e la criamò egli pure « boulevard d'Italie », a Mazzini che desiderava rinforzare ed ingrandire la Repubblica delle Alpi, a Pellegrino Rossi che ne dettò il primo progetto di Costituzione federale, allo scritto recente del generale Rocca (Mussolini) che la descrive come antemurale militare d'Italia, sempre e poi sempre la Svizzera venne compresa ed appoggiata dalla latinità. Pazzo è quel latino che non lo vede!

E la Svizzera « trilingue » come la fece il Bonaparte!

Si rinforzi il Ticino nella sua missione, anzichè indebolirlo. Lo si ricompensi della situazione difficile moralmente e materialmente, in cui viene spesso a trovarsi, in grazia di tale ardua e non di rado dolorosa missione. Lo si tenga indenne, lo si benefiche con larga fiducia, anzi che porlo tra l'incudine ed il martello, come spesso avviene.

La Svizzera e l'Italia hanno uguale interesse a farsene un Beniamino.

ELIGIO POMETTA.

Il giuramento dei Volontari di Guerra

« Per le antiche e profonde memorie delle nostre genti;

per le tradizioni gloriose della nostra storia fatta di sacrifici e di eroismi, illuminata dalla luce di tanto martirio e purificata dal tributo di tanto generosissimo sangue;

per gli intimi legami dei nostri focolari, per la santità della fede comune e per la visione delle comuni speranze;

per tutto quell'insieme di dolori e di gioie, di ricordi e di sentimento, che si chiama la Patria, che si chiama l'Italia;

giuro di offrire ogni mio pensiero, ogni mia azione, anche il mio sangue e la mia stessa vita alla Patria e di votarmi al più puro ed illimitato sacrificio.

Al Re soldato, simbolo dell'unità della Patria nella continuazione delle generazioni e degli eventi, al Duce infaticabile che con ferrea mano piega verso il più glorioso avvenire la ruota del destino ,a tutti gli Eroi immolatisi in ogni tempo per la fortuna e la salvezza della Patria, giuro e prometto la più pura fede, la più virile disciplina, affinchè dal mio spontaneo sacrificio, dal mio combattimento risoluto, dalla mia passione costante, risorga, nel nome di Roma, l'Impero del Popolo Italiano per la civiltà e la bellezza spirituale del Mondo ».

Il programma spirituale dei Volontari

Eugenio Coselschi, attuale Commissario Straordinario dell'Associazione volontari di guerra tracciò al 1. Convegno Nazionale il programma spirituale della Associazione del quale riteniamo opportuno riprenderne le parti più salienti.

* * *

Noi che ci chiamiamo, « con un nome d'anima, con un nome d'offerta », « i volontari » — noi abbiamo un compito che ci solleva da ogni intesa, da ogni proposito, da ogni programma ordinario, concreto, contingente. Quella

Augusto Turati fra i Volontari di Guerra

che potè essere la ragione ristretta occasionale, materiale, di altri vincoli associativi, non può, non deve ritrovarsi fra noi. Noi non vogliamo raccoglierci insieme per rivendicare soltanto dei diritti, dei benefici, dei vantaggi, per difendere, con l'aiuto di tutti, un interesse personale. Noi ci sentiamo più umili, e più alti, noi non chiediamo nulla e chiediamo tutto: nulla, per la nostra soddisfazione umana, gretta e ristretta, tutto, per la nostra soddisfazione spirituale, per la nostra aspirazione superiore, per la nostra speranza infinita, per la nostra ricerca ardente: la speranza e la ricerca di una Vita veramente ampia e profonda che esalti e trasfiguri la nostra Patria adorata.

Perciò l'opera nostra non potrà mai essere confusa con quella di qualsiasi altra organizzazione fra i reduci dalle trincee.

E ciò sia detto, senza voler reclamare per noi alcun titolo di speciale benemerenza, e senza voler creare divisioni o gradazioni nella grande massa di quel popolo armato che a Vittorio Veneto, abbattè, con l'Impero austriaco, gli oscuri tentacoli della oppressione e della barbarie, e aprì all'Italia le vie maestre della Storia.

Fratelli — nel dolore e nella sofferenza di ogni giorno, nel sangue di tante ferite e nello spasimo di tanti assalti, nell'orgoglio e nella gioia di tante vittorie — sono e saranno sempre per noi, tutti i compagni combattenti, di ogni classe, di ogni origine, qualunque sia il loro pensiero o la loro fede, purchè sempre e decisamente ispirata all'intiera, assoluta, sovrumana dedizione alla Patria.

* * *

Bisogna anzitutto affermare che le nostre questioni sono questioni essenzialmente morali. Bisogna anzitutto dichiarare che la bandiera da noi sollevata è la bandiera del RINNOVAMENTO MORALE.

Per noi la sola questione da porre al di sopra di ogni principio, di ogni sforzo, di ogni aspirazione, di ogni programma, è quella della educazione delle anime, è quella dell'innalzamento morale del popolo italianc.

Nei Salmi davidici è contenuta una grande e santa invicazione: « SIGNORE IDDIO, DAMMI LO SPIRITO VOLONTARIO! ».

Compagni d'arme e di fede, raccogliamo questa sublime espressione che giunge a noi dalle arcane e lontane e insondabili profondità della saggezza biblica.

Ecco la nostra legge, la nostra impronta, la stigmate umana e divina, gloriosa e dolorosa: LO SPIRITO VOLONTARIO!

SPIRITO VOLONTARIO significa FEDE, significa IDEALE e significa anche AZIONE; ma azione che non fine a sè stessa, sibbene costituisca una sola ed unica armonia con un pensiero superiore, con una idea morale.

Mescoliamoci al popolo, a tutto il popolo, perchè tutto il popolo italiano ha fatto la guerra, ha sofferto la guerra, ha sanguinato per la guerra e ha raggiunto la vittoria!

Noi vogliamo mantenere, ora e sempre, nel suo perenne splendore il culto sacro della storia. Le nuove generazioni dovranno sempre ispirarsi al ricordo dei sacrifizi compiuti in guerra e trarre dall'esempio degli Eroi che per il santo ideale di Patria offrirono la vita, il migliore incitamento a mostrarsi degne di loro e a continuane l'opera magnanima. Non vani sbandieramenti, non gonfie orazioni retoriche, non fasti di cortei o clamorose fanfare destinate talvolta a durare finchè non sia spento l'eco subitaneo delle trombe: ma un'opera assidua, sincera, tenace e convinta, rivolta alla esaltazione delle nostre memorie più pure, e radunate schiette, prive di pompa, prive di orpelli esteriori, nelle quali, più che le vuote parole, si facciano giuramenti e propositi di azioni nobili e virili.

Siano dunque uomini che invochino l'amore, e che effettivamente e nobilmente amino, che esortino alla rinunzia del bene individuale per il bene collettivo, e siano effettivamente disposti, essi stessi, ad offrir tutto per il vantaggio del popolo intiero, della stirpe intiera, di tutta la Nazione.

Questa è la missione che ora ci affidano i morti.

E vivi e morti, insieme, con una forza sola, con una volontà sola, con una sola armonia, formiamo finalmente la Patria nuova!

Radunata Nazionale in Sardegna

(19-24 Maggio 1927)

PROGRAMMA

Giovedì 19 maggio 1927

Civitavecchia	Raggruppamento dei Volontari di Guerra al Giardino Berardi, Viale Garibaldi.
Ore 10 . . .	Saluto alle Autorità - Rinfresco offerto dal Municipio di Civitavecchia.
» 11 . . .	Imbarco.
» 12 . . .	Partenza per Cagliari.

Venerdì 20 maggio 1927

Cagliari	
Ore 8 . . .	Arrivo.
» 8.30 . .	Sbarco e sfilamento in corteo (Via Roma - Via Largo Carlo Felice - Via Manno - OMAGGIO AI CADUTI - Viale Regina Margherita - Eden Park).
» 10 . . .	Inaugurazione del Convegno alla presenza di S. E. l'onorevole Giovanni Giuriati, rappresentante del Governo Nazionale.
» 11.30 . .	Vermouth d'onore offerto dal Municipio di Cagliari.
» 12 . . .	Partenza per il Lido.
» 12.30 . .	Rancio al Lido offerto dalla Città di Cagliari.
» 14 . . .	Prima seduta del Convegno, nella Sala del Palazzo Comunale di Cagliari, per i soli Presidenti che, muniti di speciale tessera, hanno diritto, ai sensi dello Statuto Sociale, di partecipare alle discussioni ed alle votazioni.
» 17 . . .	Visita alla Città - Pranzo libero a bordo.
» 21 . . .	Partenza per Macomer.
» 24 . . .	Arrivo a Macomer e pernottamento in treno.

Sabato 21 maggio 1927

Nuoro	
Ore 5 . . .	Partenza per Nuoro dopo una refezione offerta dall'onorevole Paolo Pili.
» 9 . . .	Arrivo a Nuoro e sfilamento in corteo.
» 10 . . .	Adunata in Piazza del Duomo - OMAGGIO AI CADUTI - Offerta dei diplomi di socio *ad honorem* alle famiglie dei volontari e dei camerati caduti per la Patria - Costituzione della Sezione di Nuoro dei Volontari e consegna del labaro sociale, offerto dalla Sede Centrale.
» 11 . . .	Rinfresco offerto dal Municipio di Nuoro - « Rancio ».
» 12 . . .	Partenza da Nuoro.
» 16 . . .	Arrivo a Macomer.
» 16.30 . .	Partenza da Macomer.
» 20.30 . .	Arrivo a Porto Torres, transitando da Sassari - Pranzo libero - Pernottamento a bordo.

Domenica 22 maggio 1927

Sassari	
Ore 7 . . .	Partenza da Porto Torres.
» 7.40 . .	Arrivo a Sassari.
» 8.30 . .	Omaggio alla Fondazione « Brigata Sassari ».
» 10.30 . .	Adunata in Piazza d'Italia.
» 11.30 . .	Vermouth d'onore offerto dal Municipio di Sassari.
» 12.30 . .	Rancio offerto dagli Enti cittadini ai Giardini Pubblici.
» 14 . . .	Gita libera al Coghinas (viaggio in auto al prezzo di L. 100 a persona).
» 15.30 . .	Seconda seduta del Convegno per i soli Presidenti che, muniti di speciale tessera, hanno diritto, ai sensi dello Statuto Sociale, di partecipare alle discussioni ed alle votazioni.
» 20 . . .	Pranzo libero.
» 21.30 . .	Ricevimento in onore dei Volontari offerto dalla Deputazione Provinciale.
» 24 . . .	Partenza per Porto Torres e pernottamento a bordo.

Lunedì 23 maggio 1927

La Maddalena Caprera	
Ore 8 . . .	Arrivo a La Maddalena.
» 10 . . .	Omaggio alla Tomba di Giuseppe Garibaldi a Caprera.
» 12 . . .	Sbarco al Palau di una rappresentanza che sull'estremo lembo settentrionale della Sardegna pianterà i lauri del Palatino.
» 13 . . .	Colazione libera a bordo.
» 15 . . .	Partenza per Civitavecchia.
» 18.30 . .	Durante la navigazione omaggio ai marinai morti per la Patria e Celebrazione Mediterranea.

Martedì 24 maggio 1927

Roma	
Ore 5 . . .	Sbarco a Civitavecchia e partenza per Roma.
» 7.30 . .	Arrivo a Roma e adunata in Piazza dell'Esedra.
» 8 . . .	Sfilamento in corteo per raggiungere il Foro Romano per chiudere sull'Ara di Giulio Cesare la Radunata. (Interverrà S. E. l'on. Augusto Turati, socio d'onore dell'Associazione).
» 10 . . .	Omaggio al Milite Ignoto e partecipazione alla celebrazione dell'entrata in guerra fatta all'Augusteo da S. E. l'on. Augusto Turati.
» 13 . . .	Rancio offerto dal Governatorato di Roma alle Terme di Diocleziano (Piazza Esedra).
» 17 . . .	Partenza delle Rappresentanze.

N. B. — Le eventuali variazioni che venissero apportate al presente programma saranno comunicate per tempo.

Eugenio Coselschi, Direttore — **Augusto Pescosolido**, Dirett. respons.

Stab. Tip. « Foro Traiano » V. Carbonari 2: Roma (2), tel. 24-82